Prospettiva Marxista

Anno XIII numero 73 — Gennaio 2017 **PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA**

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO
16 - Il caso piemontese: la matrice feudale dello Stato guida dell'unificazione nazionale

Non si può davvero comprendere il ruolo guida dello Stato sabaudo nel processo di unificazione nazionale del XIX secolo, senza collocarlo negli sviluppi della più ampia situazione internazionale. Ma ciò non toglie che proprio questo Stato, tra quelli preunitari, abbia posseduto la forza – intesa nella sua complessa dimensione di forza economica, forza nei legami del tessuto sociale, forza nella capacità di azione dei suoi ceti dirigenti, in una parola forza politica – per inserirsi nelle dinamiche internazionali in modo tale da imporsi come elemento catalizzatore della spinta alla formazione di uno Stato nazionale italiano. I presupposti di questa forza hanno radici storiche profonde. Radici che hanno potuto trarre alimento da una specifica situazione sociale, sotto molti aspetti persino periferica, in cui il rapporto tra elementi urbani medievali e poteri feudali era andato definendosi in termini differenti rispetto ad altre aree a lungo più centrali negli equilibri della penisola. Nei territori piemontesi che poi troveranno un assetto unitario sotto la dinastia dei Savoia si materializzarono i presupposti storici, di classe, per consentire la formazione su scala regionale di un potere assolutistico che in altre realtà europee operò in direzione di un'unificazione già nazionale. In tempi diversi, nel quadro di un diverso stadio sociale, in un contesto internazionale diverso, e quindi con modalità in parte differenti rispetto all'azione delle grandi monarchie assolute europee, fu comunque questa realtà statuale regionale a confermare come un'azione politica unificatrice su scala nazionale fosse compatibile con determinati, specifici tratti sociali e caratteri politici.

Anche nei territori dell'attuale Piemonte si andò articolando, dal X al XII secolo, una rete di possedimenti feudali (famiglie di tradizione militare o enti ecclesiastici) connessi con un potere centrale ormai sempre più inconsistente. Il modo più frequente con cui questi *domini* ottenevano il loro *dominatus* era costituito

- SOMMARIO -

- **1917-2017**
  Cento anni dalla Rivoluzione di Ottobre
  LA CONVALIDA DELL'ESSENZA SCIENTIFICA DEL PARTITO LENINISTA
  pag. 5
- **TRUMP E GLI "SCONTENTI DELLA GLOBALIZZAZIONE"**
  pag. 7
- **Politica italiana**
  LA MASSIVA INTERDIZIONE PICCOLO-BORGHESE
  pag. 13
- **TURCHIA, LE RADICI STORICHE DI UN QUADRO BORGHESE IN MUTAMENTO**
  pag. 16
- **LOTTE POLITICHE NELL'INCOMPIUTA DEFINIZIONE DEL SECONDO REICH**
  pag. 19
- **LE ISTITUZIONI DEL POTERE CENTRALE CINESE**
  pag. 23

dall'«*erezione a proprie spese di una fortezza o di un castello, con il conseguente acquisto di poteri giurisdizionali, fiscali, di diritti sulle* corvées *personali per la manutenzione delle fortificazioni in rapporto alla loro funzione protettiva*»[1]. Da questo punto di vista, emerge la forte impronta feudale delle terre piemontesi. Il fenomeno dell'incastellamento appare intenso in Piemonte: nella sola diocesi di Asti, si contano 8 castelli fino alla metà del secolo X, altri 16 tra il 950 e il 1000, altri 47 nell'XI secolo[2]. Le campagne di Federico Barbarossa nel Nord Italia, inserendosi nella tensione e nel conflitto ormai acuti tra signori feudali ed emergenti forze comunali, ci consentono di cogliere nella realtà piemontese la presenza di un radicato universo di poteri feudali in grado di costituire un fondamentale punto di appoggio per l'azione imperiale. In un momento di crisi nel confronto militare con la Lega Lombarda, l'area in cui l'imperatore ripiegò nell'inverno 1167-68 indica la collocazione della concentrazione di forze sociali e politiche su cui lo schieramento anti-comunale poteva fare affidamento: «*Tra Novara, Vercelli, Monferrato e le corti regie fra Tanaro e Bormida, per impedire alla Lega di fare proseliti nell' Italia occidentale. Questa era l'unico baluardo dell'impero oramai*»[3]. La sconfitta del progetto imperiale del Barbarossa e dei suoi successori, l'indebolimento dei poteri feudali, che dovettero sovente scendere a patti e fare concessioni alle autorità cittadine, sfociarono in un secondo tempo in un esito storico che pone con forza la questione delle capacità politiche della compagine che pure era uscita vittoriosa. Come se, sull'onda della vittoria, fossero destinati a scontrarsi con limiti politici intrinseci, i comuni si volsero, alla ricerca di una forma politica più solida che ne tutelasse gli interessi, verso i poteri che avevano ancora le loro basi negli ordinamenti feudali e nei legami vassallatici. Molteplici sono i fattori che spinsero in questa direzione. Innanzitutto, la condizione basilare posta dall'intreccio tra signori fondiari e strati superiori cittadini, due realtà collegate da nessi economici, sociali e politici (persino in ambito cittadino si riscontrano le formule del diritto feudale). La sfera delle famiglie egemoni nell'ordinamento comunale e quella dei signori feudali delle campagne svilupparono una dinamica composta da conflitti, da oggettive frizioni – la stessa forza espansiva dei commerci e dell'economia monetaria imperniata sui comuni costituiva di per sé un fattore di erosione dell'ordinamento feudale delle campagne – da numerosi episodi di scontro con cui i contendenti miravano a contenere o a mettere in discussione le rispettive sovranità e sfere di influenza (distruzione o cessione di castelli, tentativi di imporre alle autorità comunali i vincoli vassallatici etc.). Ma in questa dinamica rientrarono anche negoziazioni, tendenze al reciproco utilizzo contro forze terze (tanto di matrice feudale quanto comunale) e un processo di osmosi che vedeva componenti aristocratiche del contado urbanizzarsi ed esponenti di spicco della vita cittadina ritagliarsi uno spazio anche nella gerarchia dei proprietari fondiari. A questo va aggiunto il fatto che la dura lotta tra fazioni che attraversava la realtà cittadina alimentò la ricerca di una sponda esterna, aprendo spazi di intervento alle forze dei signori fondiari. Il potere dei signori nel contado non era infatti stato spazzato via dall'ascesa comunale. Anzi, permaneva nel territorio piemontese «*un fitto intrecciarsi di legami parentali*»[4] di matrice feudale. Questo esito sul profilo complessivo della società piemontese è visibile anche da un fondamentale angolo di visuale: in Piemonte «*forse più che altrove, è estremamente indeterminata la linea di confine tra pubblico e privato*»[5]. È un segno di un contraddittorio permanere del tratto profondo feudale, imperniato su una coercizione extraeconomica, su diritti di proprietà condizionati, su un'intima unitarietà politico-economica, che necessariamente sfugge alle rigide categorie di pubblico e privato. È al contempo la prova dell'incompleta affermazione della realtà borghese, che sulla proprietà incondizionata della merce costruirà in successive fasi storiche la piena e definita distinzione tra pubblico e privato. Le autorità cittadine finiranno per pagare un caro prezzo in termini di autonomia politica all'incapacità della formazione sociale di cui erano al vertice di esprimere una soluzione economico-politica in grado di subentrare al sistema feudale nelle campagne. Per garantire la praticabilità delle vie commerciali, per disporre di quella proiezione territoriale che era indispensabile all'economia comunale, le città, in cui pure avevano preso forma embrionali ma vitalissimi elementi borghesi, che avevano saputo infliggere colpi terribili all'iniziativa imperiale poggiante sulla rete feudale, dovettero volgersi verso quei poteri che comunque continuavano a rappresentare una forma di sovranità nell'entroterra e sui grandi spazi che collegavano le città piemontesi ai nodi della

rete commerciale che abbracciava la pianura padana e la Francia meridionale. Così, sui complessi ma fondamentali presupposti stabiliti da una situazione ibrida – la spinta espansiva dell'economia comunale e il permanere di un inaggirabile potere politico feudale, con i nessi che comunque univano queste due sfere – ha potuto prendere forma la soluzione delle prime signorie come risposta politica alle esigenze che la forma comunale non riusciva a soddisfare. I Savoia, dinastia di origine transalpina ma in corso di radicamento nel territorio piemontese, non rappresentavano l'unica signoria in lizza per diventare uno Stato regionale. Potevano però mettere in campo specifiche caratteristiche, che si riveleranno preziose nella competizione per ascendere al ruolo di potenza egemone nel quadro subalpino. A differenza dei signori di Milano, non erano una signoria «*urbanocentrica*» la cui espansione procedeva da una città-capitale per estendersi ad un contado sottomesso. Il potere sabaudo partiva da un diffuso sistema feudale, garante di un piano di parità tra *cives* e *rustici*[6]. I Savoia si trovarono così, come e più di altre forme signoriali in competizione nell'area piemontese, a disporre delle caratteristiche e degli strumenti per ritagliarsi un ruolo di potere sovrano sia nei confronti della feudalità sia nei confronti delle realtà municipali. Il fatto di trarre la loro forza essenzialmente da un profondo retroterra feudale – per altro storicamente non indifferente alle potenzialità economiche del controllo delle valli alpine – fornì loro le carte in regola per agire da un lato sul piano feudale, tirando le redini delle fedeltà vassallatiche, e dall'altro presentandosi alle città, proprio in quanto rispettata componente feudale, come garanti contro gli abusi della nobiltà fondiaria. Ecco, quindi, i Savoia ottenere la sottomissione di dinastie e famiglie aristocratiche all'interno di un sistema come quello feudale, che garantiva cospicui margini di riassorbimento e gestione delle forze ridimensionate, sottomesse, ma comunque ricondotte ad uno schema riconosciuto e unificante. Tra la fine del XII secolo e la prima metà del XIII molte famiglie signorili pedemontane dichiararono la loro fedeltà vassallatica ai Savoia. Nella seconda metà del XIV secolo furono le signorie concorrenti, come quella dei marchesi di Saluzzo che dovette infine riconoscere la supremazia feudale sabauda, a dover cedere di fronte alla potenza regionale in ascesa. Caso esemplare di una sorta di rifeudalizzazione, non orientata ad un puro e semplice ritorno a schemi arcaici ma funzionale al processo di formazione e consolidamento di un nuovo potere centrale, è quello della potente famiglia Avogadro di Vercelli. Allentati fortemente i legami con la vita cittadina di cui erano stati tra i protagonisti, questi notabili si radicarono nelle aree del Vercellese e del Biellese in cui possedevano molti castelli. Nel 1404 decisero unilateralmente di diventare vassalli dei Savoia, mentre la loro città di origine rimarrà viscontea fino al 1427. Questo processo conobbe un momento per certi versi culminante con l'omaggio feudale prestato solennemente da tutti i signori pedemontani e dalle città collocate nei domini del ramo dei Savoia-Acaia ad Amedeo VIII, elevato all'autorità ducale per concessione dell'imperatore Sigismondo nel 1416. La possibilità e la capacità dei Savoia di assumere, anche nei confronti delle città, un ruolo che andava oltre quello di "primus inter pares" nel tessuto feudale, per acquisire sempre più il profilo di un'autorità sovrana "erga omnes", risiedono in buona parte nel loro forte radicamento in questo stesso tessuto e nella legittimità con cui poterono agire in esso. Lo si coglie nell'azione con cui Amedeo VIII, approfittando della devoluzione di feudi a seguito dell'estinzione delle famiglie o per altri motivi, seppe non solo estendere i propri domini ma anche cancellare l'ingerenza signorile in ambito giurisdizionale e giudiziario. Sull'altro versante, si assiste ad una lunga sequenza di atti di sottomissione, forniti in cambio di precise garanzie e riconoscimenti, delle autorità comunali ai Savoia. È il caso di Pinerolo, la cui sottomissione, negoziata negli anni 1243-46, risulta funzionale all'emancipazione della città dalla giurisdizione dell'abate di Santa Maria. È il caso di Ivrea nel 1313 o di Chieri nel 1347. Significativa è anche l'offerta rivolta ai commercianti biellesi, che ottennero così libera e protetta circolazione nelle terre dei Savoia. Il potere sabaudo poteva offrire protezione e franchigie alle città e ai suoi ceti mercantili e ottenere in cambio quelle risorse finanziarie per poter procedere alla riforma militare in cui si impegnò, nella seconda metà del XIV secolo, Amedeo VI, detto il Conte Verde. Alla cavalleria feudale, la cui mobilitazione dipendeva dai poteri signorili locali, venne preferito un più efficiente, e assai costoso, apparato professionale, che andava ad aggiungersi allo sviluppo di un sistema di fortificazioni. Fondamentale in questo senso fu l'apporto fornito da numerosi comuni del Novare-

se, del Vercellese e soprattutto del Biellese, che scelsero di entrare nell'orbita sabauda in contrapposizione con il vescovo di Vercelli. Ma anche nella sfida per sostenere i costi di un principato che tendeva a compiere il salto di qualità statuale, il profilo feudale dei Savoia rivestì una diretta funzione: prestiti e finanziamenti potevano essere ottenuti in cambio di una collocazione nell'assetto feudale, dell'assunzione di incarichi e ruoli il cui riconoscimento comportava anche concrete possibilità di ottenere fonti di reddito. Se da un lato questa politica detraeva voci di entrata dal bilancio sabaudo, consentiva dall'altro la formazione di una nobiltà con minori radici territoriali e minori possibilità di esprimere fenomeni di insubordinazione o resistenza. Questo processo di infeudazione, che conobbe un'accelerazione nel XVII secolo, conservava al potere centrale un forte ruolo apicale, considerato che spesso le investiture erano effettuate con clausola di riscatto. Con il caotico moltiplicarsi delle vendite delle investiture tra privati, il potere centrale si riservò, inoltre, la possibilità di revocare le infeudazioni che non fossero risultate validamente documentate e certificate, gesto compiuto da Vittorio Amedeo II ancora nel 1721.

L'ascesa del potere sabaudo al rango di Stato regionale si accompagnò, non senza resistenze e fenomeni di ribellione, all'imposizione di un articolato apparato burocratico. A differenza, ad esempio, dei marchesi del Monferrato, il cui distante epicentro politico aveva lasciato maggiore margine di azione ai ceti dirigenti locali in aree come quella cuneese, i Savoia imposero un metodo di governo centralizzatore e fortemente presente sul territorio. La costruzione dei presupposti per quell'ordinamento statuale moderno e per quello spazio politico nazionale indispensabili al pieno sviluppo della società borghese non fu il risultato di un processo di acquisizione della consapevolezza dei propri storici interessi di classe da parte della stessa borghesia e dei suoi elementi precursori. Fu l'esito di una grande lotta condotta, ora come ora contro la borghesia, da una forza che fu in grado di assolvere questo compito, storicamente funzionale all'ascesa borghese, proprio perché estranea alla matrice della borghesia e alle sue precoci e deleterie vittorie. Al termine dell'opera di affermazione del regime assolutistico, nei secoli XVI e XVII, la nobiltà risultava sostanzialmente inquadrata nei ranghi degli apparati dello Stato e un processo di ridimensionamento dei privilegi fiscali e delle prerogative giurisdizionali aveva investito le città, in cui era comunque emersa una solida presenza borghese. Le campagne piemontesi si mostravano quasi del tutto libere da elementi di freno e arretratezza quali il latifondo feudale e la manomorta ecclesiastica. Al di sotto di un ceto di affittuari e fattori agiati, si estendeva una massa contadina povera ma non ridotta alle condizioni disperate dei contadini senza terra e totalmente alla mercé dei grandi proprietari, la cui presenza caratterizzava invece il panorama agricolo di altre regioni italiane. I risvolti fiscali di questa fisionomia sociale risulteranno significativi: all'inizio del XVIII secolo, la terra esente da imposte, in quanto di proprietà della nobiltà o del clero, ammontava in Piemonte ad appena il 18% (tale quota arrivava alla metà della terra del regno di Francia e addirittura ai 2/3 nel regno di Napoli), una cifra destinata ancora a ridursi con le riforme fiscali adottate nel corso del secolo[7]. Si era così andato definendo «*il quadro d'una società non del tutto impreparata ad affrontare le sfide della modernità*»[8]. Una condizione di relativa avanguardia politica, nel quadro di frammentazione della penisola, che ha le sue origini in una soluzione differente rispetto ad un'affermazione municipale, mercantile e borghese rivelatasi inadatta ad esprimere un compiuto modello assolutistico. Nella riflessione di Perry Anderson, è proprio in quella che, nel confronto con Venezia o Milano, appare come la natura economicamente «*rudimentale*» dello Stato assolutista sabaudo di matrice feudale che va ricercata la possibilità del «*successivo sviluppo politico*» culminante nel processo di unificazione nazionale[9].

NOTE:

[1] Anna Maria Nada Patrone, *Il Medioevo in Piemonte*, UTET, Torino 1986.

[2] Alessandro Barbero, *Storia del Piemonte*, Einaudi, Torino 2008.

[3] Francesco Cognasso, *Il Piemonte nell'età sveva*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino-Palazzo Carignano 1968.

[4] Anna Maria Nada Patrone*, op.cit.*

[5] *Ibidem*.

[6] *Ibidem*.

[7] Il duca di Savoia aveva già provveduto, avvalendosi del clima della Controriforma, a imporre ripetutamente contribuzioni al clero, giustificandole con «*la difesa de' suoi Stati dagli eretici confinanti*»; Alessandro Barbero, *op.cit*.

[8] *Ibidem*.

[9] Perry Anderson, *Lo stato assoluto*.

1917-2017 Cento anni dalla Rivoluzione di Ottobre

LA CONVALIDA DELL'ESSENZA SCIENTIFICA DEL PARTITO LENINISTA

L'esperienza rivoluzionaria bolscevica rappresenta ad oggi il punto massimo dell'esperienza rivoluzionaria proletaria. Questo giudizio deriva dal fatto che quel processo si è definito come effettiva risposta di classe alla guerra imperialistica, come sfida – senza precedenti e seguito per durata e pregnanza politica – di dittatura proletaria, e come cruciale momento e passaggio in un ciclo rivoluzionario che non può essere, proprio perché proletario e anticapitalista, che internazionale. Da allora nessun evento, nessuna esperienza ha mai più raggiunto una simile altezza e ricchezza di insegnamenti, ha mai più costituito una tale concentrazione storica di nessi tra elaborazione teorica e prassi di lotta, tra il contraddittorio procedere di relazioni tra classi e lo sforzo di perseguire gli interessi storici della classe rivoluzionaria. Non può sorprendere, quindi, che il ciclo della Rivoluzione di Ottobre – chiusosi sotto la duplice e interconnessa azione prodotta dalla chiusura delle prospettive rivoluzionarie internazionali e dal prevalere della controrivoluzione stalinista – sia stato e sia tuttora oggetto di un'accanita opera di denigrazione e mistificazione. La coscienza borghese non può arrivare ad una coerente consapevolezza scientifica del divenire sociale. Ma può acquisire un'acuta, diffusa e potente percezione dei processi che possono minacciare il proprio assetto sociale. Una percezione che può innervare un'attitudine a discernere in sede storica i vari momenti di crisi o di ridefinizione della tenuta del proprio dominio di classe, cogliendone la differente portata e pericolosità. Ancora una volta, non deve stupire, quindi, che l'esperienza rivoluzionaria bolscevica e leninista tenda a non ottenere nemmeno, nella multiforme espressione dell'ideologia dominante, quelle relative aperture di credito in termini di legittimità storica, quelle caute e condizionate simpatie che altri passaggi storici dalla più o meno effettiva valenza rivoluzionaria possono ancora vedersi riconosciute. Uno dei tipici attacchi rivolti contro questa fondamentale esperienza è costituito dalla pretesa di dissociare il "fenomeno" leninista dall'organicità del marxismo. Lenin e la rivoluzione che porta la sua impronta in termini di guida politica sarebbero quindi prodotti storici particolari, contrassegnati ora dal prevalente tratto autocratico di una specificità russa ora da un'impronta volontarista e giacobina, che ne renderebbero illegittima la connessione con la teoria marxista. In sintesi, si avrebbe da una parte il corpo dottrinale del marxismo, scientifico, "economico" e deterministico e dall'altra la fuga in avanti "politica" del partito leninista. Alla base di questa critica c'è l'incomprensione della scientificità della teoria marxista. Per il marxismo, non c'è una metafisica separazione tra il momento economico e quello politico. È nel concetto di formazione economico-sociale che si racchiude questa capacità del marxismo di cogliere la realtà storica, dinamica, di un determinato stadio sociale, di una determinata organizzazione dei rapporti collettivi tra esseri umani, tanto nella sua specificità rispetto ad altri ordinamenti quanto nella sua condivisione di quei caratteri fondamentali e generali che rendono possibile e legittima proprio l'astrazione di formazione economico-sociale. Solo una terribile superficialità può non vedere il profondo, dirompente significato politico dell'analisi dell'economia capitalistica contenuta nel *Capitale*. Un significato politico che non corrisponde alle comuni e svilite categorie di politico oggi diffuse. Nel *Capitale* c'è l'analisi della struttura intima del capitalismo quale formazione economico-sociale, non in quanto aggregato di dati economici, nell'accezione volgare di questo termine. Il *Capitale* non è un testo economico e nemmeno politico, nell'accezione borghese e triviale di questi termini. È un testo coerentemente, pienamente scientifico, espressione dell'approdo alla scientificità nell'ambito dei rapporti sociali e storici. Questo approdo è inevitabilmente, proprio perché avviene su questo terreno, azione politica e, per la prima volta in forma compiuta, azione politica cosciente dei fattori fondamentali che determinano il moto di trasformazione dell'ambiente sociale in cui si agisce. È lotta per la scienza e nella scienza. L'azione sul terreno di un insieme di rapporti sociali, di classe, finalmente individuati scientificamente nel loro divenire e nella loro interazione, non è un qualcosa in più rispetto al momento "scientifico" (nel senso più banale e sterile a cui questo termine in genere viene associato), un'aggiunta facoltativa. La comprensione dell' azione profonda dei rapporti di classe, delle dinamiche del modo di produzione nel profondo della formazione economico-sociale, è comprensione della necessità della lotta e della trasformazione. Una comprensione che, proprio in quanto scientifica, non costituisce una divinatoria capacità di prevedere le forme specifiche, i tempi strettamente cronologici di ogni grande passaggio storico, le cui linee generali di sviluppo sono realmente comprese alla luce dei dati disponibili e acquisiti. Il marxismo non è la rivelazione di un'equazione che la Storia si incaricherà di risolvere. I marxisti non sono i compiaciuti annunciatori di questa inevitabile soluzione. Il raggiungimento del concetto di formazione economico-sociale è l'individuazione dei fattori e dei processi storici fondamentali che de-

terminano gli spazi di azione delle classi nei loro rapporti e nei loro conflitti. Con il marxismo, in questi spazi entra anche la possibilità dell'azione cosciente della classe subordinata. É un ingresso che ha l'impatto di un'autentica scoperta scientifica. Da questo momento diventa storicamente possibile proseguire lo sviluppo della scienza come azione e verifica sul campo dei rapporti e delle lotte sociali. Ma la scienza nei rapporti sociali è possibile che venga assimilata, applicata e sviluppata solo dall'azione del proletariato, visto che la borghesia in quanto classe dominante non può accettare il dato scientifico fino alle sue estreme e coerenti implicazioni, che metterebbero in luce la contraddittorietà e la transitorietà del suo dominio di classe e dell'assetto di classe che ad esso corrisponde. Ecco, quindi, che la lotta politica, intesa come azione sulla base della teoria marxista e della sua individuazione degli interessi di classe del proletariato, è la più coerente azione possibile sulla base dell'impostazione scientifica del marxismo, è un processo di applicazione della teoria, di verifica e di continua ridefinizione dell'azione che ad essa si richiama in un quadro sociale vivente. Questa lotta politica è parte integrante del modo di esistenza della scienza della formazione economico-sociale, del marxismo. Ecco perché il giudizio di Arrigo Cervetto sul partito leninista è profondo e corretto: «*il Partito è già in Marx, è ciò che potremmo definire* tipico *del marxismo*».

Senza aver compreso l'organicità, la piena, "naturale" collocazione del partito nell'insieme del marxismo, l'assunto marxista secondo cui le ideologie dominanti sono quelle delle classi dominanti non può che apparire come un drammatico paradosso o come un'aporia. La classe inevitabilmente soggiogata ideologicamente sarebbe chiamata ad un'azione che nega proprio questa sottomissione all'ideologia dominante. Le soluzioni che si prospettano sono: o l'affidarsi ad un meccanicismo fatalista per cui gli ingranaggi del capitalismo nel loro libero agire porterebbero alla fine al risultato dovuto, senza dover affrontare il nodo del rapporto tra ideologia dominante e azione rivoluzionaria del proletariato o l'accettazione della società capitalistica come condizione sociale non suscettibile di essere minacciata da un'azione di classe guidata dalla coscienza rivoluzionaria. In entrambi i casi si tratta di finte soluzioni, di regressi rispetto all'approdo scientifico marxista. Lenin mette in luce, da marxista, i termini reali della questione. Per farlo deve fare piazza pulita in sede teorica delle illusioni, dei vagheggiamenti e delle deleterie semplificazioni che ancora oggi infestano gli ambiti che si richiamano alla rivoluzione e al marxismo. Il marxismo è reso storicamente possibile da un percorso, da una maturazione di esperienze che inevitabilmente vanno molto oltre lo spazio di un momento di conflitto e di lotta tra capitale e lavoro. Il marxismo è la sintesi scientifica di una mole di analisi e di riflessioni che non possono scaturire dall'esperienza, immediata, diretta, spontanea, della classe oppressa. Ma il marxismo è la scienza della lotta del proletariato perché solo nella lotta di questa classe può continuare ad essere scienza, ad esistere come scienza. Il partito è il raccordo indispensabile, necessario, tra il momento della teoria dell'insieme della formazione economico-sociale, teoria che non può avere origine e possibilità di conservazione nei tempi e nella dimensione contingente della lotta tra capitale e lavoro, e la lotta tra capitale e lavoro che la stessa teoria riconosce come elemento fondamentale del divenire della formazione economico-sociale capitalistica. Il partito è considerabile come mera espressione di volontarismo solo se non è compreso il fatto che la scienza marxista arriva a comprendere come la propria scientificità sia compatibile, nella sua esistenza trasformatrice e rivoluzionaria, solo con l'essenza storica e l'azione del proletariato. Solo la classe proletaria può porsi in quella relazione con il marxismo che è applicazione, assimilazione, verifica, che è rapporto autenticamente scientifico con la scienza della formazione economico-sociale. Solo il marxismo può dare al proletariato l'autentica coscienza della centralità della sua azione storica proprio perché, inquadrando l'insieme della formazione economico -sociale, è arrivato alla reale, profonda comprensione del ruolo storico della classe proletaria. In questo senso, il marxismo può essere al contempo esterno alla classe operaia, nella sua dimensione contingente, e interno ad essa come unica teoria con essa compatibile, coerente con i suoi interessi storici. Solo nella lotta della classe operaia il marxismo può diventare guida per l'azione rivoluzionaria, ma essere nella lotta di classe non significa essere nella classe in ogni sua fase e manifestazione. La presenza della teoria come guida nella lotta della classe è un risultato possibile solo in determinate condizioni, sulla base di determinate azioni entro uno specifico quadro sociale, e solo se la teoria diventa nei fatti la teoria di una specifica, concreta realtà sociale, in grado di spiegare alla luce del metodo marxista le manifestazioni e la complessa interazione dei rapporti sociali e delle loro manifestazioni. Per il marxismo la teoria non può che essere partito, non può che vivere in questa forma storica.

La sfida del partito e della sua vita scientifica nella lotta della classe operaia è così posta nei suoi termini autentici. Una sfida che può essere raccolta. La Rivoluzione di Ottobre è la conferma scientifica della possibilità di raccogliere questa sfida, avendone compreso le condizioni sulla cui base si pone, di reggerla fino ad esiti altissimi nella storia della lotta di classe. Non si tratta dell'applicazione schematica di una ricetta infallibile, ma di una convalida scientifica con cui confrontarsi e da cui ripartire.

TRUMP
E GLI "SCONTENTI DELLA GLOBALIZZAZIONE"

Nell'analizzare le elezioni statunitensi del 2016 che hanno visto la vittoria del *Tycoon* Donald Trump, è necessario sgombrare il campo dalle letture ideologiche della stampa borghese, nazionale ed internazionale, cercando di scindere i fatti dalle interpretazioni ed individuando nelle interpretazioni la matrice di classe che a queste soggiace. Compito non facile, visto che ci troviamo di fronte ad una sorta di inedito, per la storia recente, nelle elezioni presidenziali americane che hanno visto affermarsi un personaggio per certi versi "esterno" al tradizionale circuito dei partiti, in generale e nello specifico del partito Repubblicano, anche se assolutamente non nuovo ai legami con la politica statunitense.

Non ci interessa in questa sede sviscerare il profilo del magnate americano. Svariate biografie, più o meno ufficiali, sono ormai comparse sul web in varie lingue e probabilmente fiumi di inchiostro saranno (se non lo sono già) spesi per descrivere nel dettaglio la sua figura. Palazzinaro, figlio di Fred Trump, facoltoso investitore immobiliare di New York, durante la sua carriera imprenditoriale ha fatto costruire torri di uffici e grattacieli (tra cui la Trump Tower), svariati hotel e casinò, campi da golf, anche a livello internazionale. È stato personaggio televisivo "sui generis" grazie alle apparizioni in film, serie televisive, concorsi di bellezza fino ad ideare un programma televisivo di successo tutto suo, *The Apprentice* (2004-2015) il cui format è stato importato in Italia da Flavio Briatore. Di area repubblicana, non ha sdegnato simpatie anche in ambito democratico, soprattutto per la figura di Bill Clinton.

Quello che cercheremo di fare è di riprendere le redini del metodo marxista per non perdere la bussola inseguendo le varie istanze di frazioni borghesi che in questa tornata elettorale si sono manifestate, riuscendo a trascinare nella loro tenzone elettorale, purtroppo, anche parte del proletariato.

Le letture della stampa nazionale ed internazionale sono state variegate, fino ad arrivare a considerazioni estreme. I sostenitori di Trump hanno dichiarato che finalmente ha vinto il popolo e che, con la fine del politicamente corretto, ha vinto "uno di noi", senza fronzoli, qualcuno che dice le cose come stanno: pugno duro contro l'immigrazione clandestina, contro le tasse e le regalie della sinistra "liberal", ecc. Mentre i detrattori sostengono che abbia vinto la paura, i venditori di odio, l'ignoranza, fino a mettere in discussione il funzionamento stesso della democrazia, vittima del popolo bue e dei suoi imbonitori. Nel mezzo, al di là dell'appartenenza di questo o quello schieramento, troviamo analisi più o meno serie che cercano di individuare le cause della vittoria del *Tycoon*. E allora ecco che Trump diventa il soggetto politico scaltro che più di altri è riuscito ad intercettare i sentimenti di paura e odio che albergano nel popolo, ovviamente indefinito e senza distinzione di classe. Sentimenti che normalmente risultano sopiti, ma che da mera scintilla possono diventare incontrollato incendio, basta saperci soffiare sopra. Altre letture pongono l'accento sul contenuto "di razza" delle componenti sociali che hanno appoggiato l'ascesa di Trump. A fianco del magnate americano, oltre ad indistinti gruppi economici del mattone o del carbone, troviamo i bianchi della classe media non più media, perché impoveriti dalla crisi, una sorta di nuovi *poor white* (quella storica componente sociale composta da bianchi, contadini, operai economicamente svantaggiati che non possedevano né terra né schiavi) e i lavoratori bianchi poveri, sempre più poveri e posti ai margini della società, che vedono nell'immigrazione il principale nemico. In tutto questo, ovviamente, senza sdegnare l'irruzione "rivoluzionaria" delle nuove tecnologie che in un sol colpo ha spazzato via gli strumenti di propaganda della vecchia politica. Ecco che l'utilizzo dei vari *social,* come Twitter o Facebook, diventano il grimaldello, per alcuni nefasto, con cui il *populismo* di Trump (anche qui un concetto, il *populismo*, sovente utilizzato ma mai realmente spiegato) è riuscito ad imporsi sulle masse che ormai rigettano la carta stampata e anche la televisione perché guidate dall'odiato *establishment* filogovernativo. Letture, queste, sovente accompagnate da dati statici che ci segnalano come la parte repubblicana abbia utilizzato meglio questo o quello strumento, che quella particolare componente sociale abbia preferito questo o quello schieramento, ma che, nel migliore dei casi, descrivono l'effetto e non la causa. Trump è riuscito, generalmente sul filo di lana, a strappare

alla Clinton degli Stati chiave. Il motivo? Perché ha intercettato il voto popolare usando con scaltra demagogia una terminologia *populista*. Ma questa è la descrizione di quello che è avvenuto, non la sua spiegazione.

Secondo queste tesi, in sostanza, i cosiddetti "poteri forti" hanno perso e con loro i grandi gruppi borghesi dell'imperialismo statunitense perché ha vinto il popolo rancoroso, ipnotizzato, con vari strumenti, anche tecnologici, dagli spacciatori di paura. Se ci si lascia trascinare da queste pseudo elaborazioni che nulla hanno di scientifico, si rischia di cadere nella trappola dell'ideologia borghese.

La formulazione di un'ipotesi scientifica, premessa per una piena comprensione di questo particolare fenomeno, può essere elaborata solo se riusciamo a riappropriarci del metodo marxista, facendo perno sui suoi punti saldi ed analizzando con quieta lucidità quella che sembra una contraddizione difficile da decifrare.

Per Lenin «*Il marxismo esige da noi una analisi esatta, controllabile oggettivamente, dei rapporti reciproci tra le classi e delle particolarità concrete di ogni momento storico*».

Quindi l'elemento da cui partire sono sempre le classi e la lotta di classe. Lotta di classe che nel capitalismo non è solo lotta tra borghesia e proletariato, tra la classe dominante e la classe subalterna, ma è anche lotta tra frazioni borghesi e scontro tra i loro particolari interessi che in determinate fasi storiche possono coincidere, ma in altre essere contrapposti. L'errore di valutazione è sempre dietro l'angolo, per questo ogni processo deve essere analizzato scientificamente. Così come scientificamente deve essere analizzato quel processo che viene comunemente definito come *globalizzazione* e che può essere un ulteriore punto di partenza per cercare di comprendere il risultato delle recenti elezioni presidenziali statunitensi. Marx ed Engels nel 1848 hanno modo di anticipare l'emergere di tale processo, individuando la tendenza di fondo dell'affermazione del capitalismo su scala mondiale: «*Con lo sfruttamento del mercato mondiale la borghesia ha dato un'impronta cosmopolita alla produzione ed al consumo di tutti i paesi. Ha tolto di sotto i piedi all'industria il suo terreno nazionale, con grande rammarico dei reazionari. All'antica autosufficienza e all'antico isolamento locali e nazionali subentra uno scambio universale, una interdipendenza universale fra le nazioni*».

Oggi questa lucida individuazione di una tendenza si è concretizzata, con l'affermazione del mercato asiatico e l'irruzione di nuove potenze mondiali. Arrigo Cervetto ne *L'involucro politico*, quando individua le differenze di fondo della dinamica economica del capitalismo tra gli anni Trenta e gli anni Settanta, mette in risalto come l'accrescere del mercato internazionale porta ad una crescita relativa della produzione di ogni singolo Paese. Una fetta non trascurabile della ripresa del ciclo era dunque da addebitare all'estensione del commercio internazionale. Sempre secondo Cervetto un ritorno al protezionismo non era possibile anche perché erano gli imperialismi più forti a spingere per una maggiore "integrazione" dei mercati. L'azione di questi imperialismi, determinata dalla dinamica del mercato mondiale, guidata dalle istanze delle principali frazioni borghesi, portava all'affermazione in Europa e negli Stati Uniti di politiche che facilitavano l'integrazione dei mercati, viatico dell'affermazione della cosiddetta *globalizzazione*. Il cieco perseguimento degli interessi delle frazioni borghesi dominanti, interessi, ribadiamo, determinati dalla dinamica del mercato mondiale, deve essere soddisfatto e la politica si deve adeguare. Cosa potrà causare questa politica in futuro, quali contraddizioni e problemi genererà poco importa, il "qui e ora" dell'interesse borghese predominante non ammette esitazioni. Concorrenza e opportunità obbligano la borghesia dei Paesi di vecchia industrializzazione a indirizzarsi verso i nuovi "eldorado". Occorreva quindi annichilire ogni possibile resistenza ed opposizione. La Thatcher in Inghilterra e Reagan negli Stati Uniti sono l'emblema di questo processo in cui a farne le spese è stato in primis il proletariato. Anche quelle frazioni borghesi medio-piccole che dalla *globalizzazione* non avrebbero ottenuto grandi benefici, e col senno di poi anzi sarebbero state penalizzate, si ritrovano alleate con le principali frazioni borghesi nella lotta contro la classe subalterna, che vede ridimensionare sempre più le sue organizzazioni per la difesa dei propri interessi immediati, i sindacati, ed anche i partiti opportunisti di riferimento. Il proletariato, sotto i colpi di un fronte compatto, pare così scomparire come soggetto politico, pur rimanendo un soggetto "elettorale". Ma in quanto tale può essere utilizzato nella tenzone elettorale tra frazioni borghesi. Il problema è trovare il modo di calamitare o neutralizzare questo voto che, in

determinate circostanze, può fare la differenza.

Secondo i dati riportati dal sito Inequality.org (http://inequality.org/income-inequality/), progetto realizzato nel 2011 dall'*Institute for Policy Studies* statunitense, dal 1993 al 2000, sotto la presidenza Clinton, i redditi complessivi negli Stati Uniti sono cresciuti mediamente del 31,5%. Però di questa crescita l'1% delle famiglie con redditi più elevati ne ha beneficiato per il 45%. Nel periodo 2002-2007, sotto la presidenza Bush, i redditi sono cresciuti del 16,1% e l'1% ne ha preso il 65%. Infine dal 2009 al 2014 il reddito è salito dell'8,4% e l'1% se ne è appropriato per il 58%. I redditi nel tempo crescono di meno e si polarizzano maggiormente.

Una foto del 2015 da bene l'idea di questa polarizzazione. Il 10% delle famiglie americane ha un reddito medio di 295.845 dollari, il restante 90% ha un reddito medio di 33.068 dollari. Le prime superano di nove volte le seconde. Le famiglie americane con l'1% dei redditi più alti (mediamente intorno al milione e duecentomila dollari) registrano valori ancora più elevati. Hanno una media di oltre 38 volte le famiglie facenti parte del gruppo 90%. Ma questo divario è niente in confronto allo 0,1%, che mediamente ha un reddito pari a circa 6 milioni di dollari. Gli americani situati in questa posizione percepiscono un reddito di oltre 184 volte il reddito del gruppo 90%.

Da questi dati si evince come alcune componenti del reddito complessivo statunitense nel tempo stiano pagando il processo di *globalizzazione*, mentre altre se ne stiano avvantaggiando, in una dinamica in cui la polarizzazione dei redditi risulta sempre più accentuata e con una crescita generale più contenuta.

Oggi, trovandoci di fronte ad un probabile rallentamento del ciclo e ad un indubbio emergere di nuovi competitori sul mercato mondiale, come Cina e India, per esempio, i margini di profitto degli imperialismi maturi si restringono soprattutto per quelle componenti borghesi maggiormente vincolate al mercato interno e che subiscono più di altre la concorrenza delle merci provenienti dall'estero. E così fenomeni come la delocalizzazione o l'investimento estero di capitali che giovano alle grandi borghesie proiettate sui mercati internazionali, diventano un fattore sfavorevole per quelle componenti meno proiettate su questi mercati o che non hanno un'adeguata dimensione economica, finanziaria e politica per reggere la partita.

Ma come possono quest'ultime componenti, che vedono messe in discussione i propri interessi, far valere la propria voce contro il grande capitale?

Per Lenin: «*L'onnipotenza della "ricchezza" è, in una repubblica democratica, tanto più sicura in quanto non dipende da un cattivo involucro politico del capitalismo. La repubblica democratica è il migliore involucro politico possibile per il capitalismo; per questo il capitale, dopo essersi impadronito* […] *di questo involucro - che è il migliore - fonda il suo potere in modo talmente saldo, talmente sicuro, che nessun cambiamento, né di persone, né di istituzioni, né di partiti nell'ambito della repubblica democratica borghese può scuoterlo*».

Quindi secondo Lenin la democrazia è il migliore involucro del capitalismo. Ma nell'epoca dell'imperialismo, come ha avuto modo di sottolineare Cervetto sempre nell'*Involucro politico*, la democrazia è il migliore involucro del capitale concentrato e quindi dei grandi gruppi, quelli oggettivamente più forti in grado di determinare lo Stato democratico. Ma, sempre tornando a Lenin, in diretta polemica con Bucharin, la tendenza alla concentrazione non è assoluta soprattutto perché contro di essa agiscono delle controtendenze. La piccola borghesia esiste ed in determinate circostanze storiche può anche risorgere. Il processo di concentrazione del capitale è un processo contradditorio, non lineare e soggetto anch'esso alla legge dell'ineguale sviluppo. Il pieno dispiegarsi della *globalizzazione* con il suo risultato di accentuazione della polarizzazione della ricchezza e il conseguente indebolimento dei grandi gruppi meno dipendenti dai mercati esteri e l'impoverimento, reale o percepito, di strati consistenti di piccola e medio borghesia, sono all'origine della formazione di un blocco sociale. L'accentuato disagio degli strati salariati e l'annichilimento delle proprie organizzazioni, premessa stessa della *globalizzazione*, possono aprire la strada di un coinvolgimento di questi strati nel blocco sociale degli "scontenti della *globalizzazione*" che in particolari frangenti può avere un peso determinante e mettere i bastoni fra le ruote all'azione della grande borghesia.

Con tutti i distinguo del caso, già Marx nel *18 brumaio* ha modo di analizzare un'alleanza tra piccola borghesia e proletariato: «*Di fronte alla borghesia coalizzata si era formata una coalizione di piccoli borghesi e di operai, il co-*

siddetto partito democratico-socialista. *I piccoli borghesi si erano visti mal ricompensati dopo le giornate del giugno 1848; i loro interessi materiali erano minacciati, e le garanzie democratiche, che avrebbero dovuto permetter loro di far valere questi interessi, erano messe in forse dalla controrivoluzione. Perciò si avvicinarono agli operai*».

La borghesia, in tutte le sue frazioni, è cieca perché accecata dal proprio immediato, determinato storicamente, interesse materiale. Il proletariato, classe subalterna, ha la necessità di trovare una propria autonomia teorica e di azione, se non vuole farsi trascinare in una battaglia per interessi non suoi.

Analizzando il voto per componenti sociali, stando ai dati del *Pew Research Center*[1], vediamo come in realtà la preferenza di voto del gruppo "razza bianca" (ribadiamo che la denominazione dei gruppi è la stessa utilizzata dall'*U.S. Census Bureau*[2]) per Trump è stata praticamente la stessa che ha ottenuto Mitt Romney, candidato repubblicano nelle precedenti elezioni presidenziali che aveva perso, anche nel voto popolare, nei confronti di Barack Obama. Gli elettori bianchi non-ispanici preferiscono Trump rispetto a Clinton per 21 punti percentuali (58% contro 37%). Romney da questo punto di vista sopravanzava Obama di 20 punti percentuali (59% contro 39%).

Per quanto riguarda il "gruppo neri" ed il "gruppo ispanici" Trump ha ottenuto un risultato migliore rispetto a Romney nelle elezioni di quattro anni fa e Hillary Clinton non è riuscita a calamitare questi voti con la stessa forza rispetto ad Obama. Nel "gruppo ispanici" Clinton conquista il 66% contro il 28% di Trump, mentre Obama registrava il 71% contro il 27% di Romney. Clinton registra un vantaggio di 80 punti tra il "gruppo neri" (88% Clinton contro 8% Trump) rispetto agli 87 punti di Obama (93% Obama contro 6% Romney).

Le donne hanno sostenuto maggiormente la Clinton rispetto Trump con una quota pari al 54% contro quota 42%. Questo è più o meno lo stesso vantaggio che i democratici hanno raggiunto nel 2012 (55% Obama contro il 44% di Romney) e nel 2008 (56% Obama contro il 43% di McCain).

Con 53% contro 41%, gli uomini hanno preferito Trump rispetto la Clinton (il margine 12 punti è identico al margine con il quale le donne hanno preferito la Clinton). Il vantaggio per Trump tra gli uomini è maggiore di circa 7 punti rispetto a quello ottenuto da Romney nel 2012 e molto diverso da quello del 2008, quando gli uomini hanno preferito Obama su McCain per un solo punto. Questo dato di Trump ottenuto tra gli uomini è simile a quello ottenuto da George W. Bush nelle elezioni del 2004 e del 2000, dove ha ottenuto, in entrambi i casi, la preferenza tra gli uomini con 11 punti percentuali in più.

Nelle elezioni del 2016, un divario più ampio si è registrato nelle preferenze presidenziali tra gli elettori con e senza una laurea. I laureati hanno sostenuto la Clinton con un margine di 9 punti (52% contro 43%), mentre quelli senza una laurea hanno appoggiato Trump (52% contro 44%). Questo divario è più ampio di quello registrato nel 2012, dove questa differenza praticamente non era presente. Obama rispetto a Romney registrava, tra i laureati, una preferenza del 50% contro il 48%, e quelli senza una laurea supportavano anch'essi Obama con un 51% contro il 47%.

Quindi, per riassumere, tra le elezioni del 2012 e quelle del 2016 le differenze maggiormente significative risiedono tra i gruppi di elettori laureati e non laureati, dove nelle ultime elezioni i primi tendono per i democratici ed i secondi per i repubblicani, e nei gruppi "neri" ed "ispanici", dove i democratici, per entrambi questi raggruppamenti, segnalano un certo arretramento. Ma questi dati da soli non bastano per elaborare una spiegazione della vittoria di Trump visto che, proseguendo nella nostra analisi, notiamo come nel voto popolare è la Clinton a vincere rispetto a Trump. Nelle elezioni del 2012, con Obama il Partito Democratico conquistava 65.915.795 voti. Nel 2016 la Clinton conquista 65.844.241 voti, quindi in termini assoluti il Partito Democratico ha perso 71.554 voti. Ma è dal punto di vista dei grandi elettori la grande sconfitta, dove il Partito Democratico passa da 332 a 232 (-100 grandi elettori). Per contro il Partito Repubblicano passa dai 60.933.504 voti del 2012 ai 62.978.596 voti del 2016, in termini assoluti guadagna 2.045.092 voti, dato rilevante e decisamente superiore alla lieve emorragia di voti registrata in ambito democratico, quindi parte di questi voti devono essere ricondotti ad un recupero dell'astensione. Il voto popolare premia comunque la Clinton, che registra uno scarto su Trump di 2.865.645,

ma sono i grandi elettori a fare la differenza. Nel 2012 i grandi elettori repubblicani erano 206, nel 2016 sono 306 (+100)[3]. La vittoria nella corsa alla Casa Bianca ha dunque sorriso a Trump nella battaglia Stato per Stato, favorito dal sistema elettorale maggioritario dei grandi elettori. In tal senso, focalizzando l'attenzione sugli Stati che, rispetto le precedenti elezioni presidenziali, passano dai democratici ai repubblicani, vediamo che questo passaggio sia stato ottenuto sovente sul filo di lana, come si evince dalla tabella qui riportata:

STATI CHE CAMBIANO PREFERENZA DAL 2012 AL 2016					
STATI	**Abitanti**	**Grandi Elettori**	**Voti per la Clinton**	**Voti per Trump**	**Differenza di voti**
FLORIDA	19.552.860	29	4.504.975	4.617.886	112.911
MICHIGAN	9.895.622	16	2.268.839	2.279.543	10.704
WISCONSIN	5.726.398	10	1.381.823	1.404.000	22.177
OHIO	11.570.808	18	2.394.164	2.841.005	446.841
PENNSYLVANIA	12.773.601	20	2.926.441	2.970.733	44.292
IOWA	3.090.416	6	653.669	800.983	147.314
Fonte: siti web ufficiali delle segreterie e dei dipartimenti di Stato dei singoli Stati presi in esame					

Non ci troviamo di fronte ad un trionfo di Trump, ma ad un'America lacerata. Se la Clinton è riuscita a vincere nelle tradizionali roccaforti della costa Est ed Ovest, è certo che la sconfitta negli Stati a consolidata tradizione democratica come Wisconsin, Michigan e Pennsylvania ha fatto la differenza. In questi casi il voto o il non voto, di una classe operaia legata a zone di vecchia industrializzazione che sono state sottoposte a drastici processi di delocalizzazione, si è fatto sentire, potremmo dire praticamente per una manciata di voti. Il proletariato, che ha subito e subisce tutt'ora tutte le contraddizioni del processo generalmente definito come *globalizzazione*, privato della direzione tradeunionista/democratica, mette i propri voti in libera uscita, premiando direttamente o indirettamente lo schieramento repubblicano, entrando così di fatto nel blocco sociale degli "scontenti della *globalizzazione*".

I grandi gruppi, autoprivatisi dei classici strumenti di controllo della classe operaia, ridimensionando fortemente sindacati e partiti opportunisti, sono momentaneamente costretti a subire il blocco sociale che sta alla base di quel fenomeno generalmente definito come *populismo*, un'alleanza, che sicuramente ha un peso elettorale, tra frazioni piccolo-medio borghesi e proletariato, guidate e centralizzate da qualche grande gruppo. Ovviamente, le principali frazioni borghesi statunitensi che non hanno appoggiato Trump hanno altri strumenti per incidere sulla politica statunitense, ma dovranno giocoforza venire a patti con quelle istanze che sono state la base della vittoria del *Tycoon*. Se i grandi gruppi statunitensi che al momento si trovano perdenti nella tenzone elettorale vorranno tornare a primeggiare, saranno costretti in varie forme a cercare di colpire e rompere questo blocco, separando frazioni medio-piccolo borghesi dal proletariato in quanto "soggetto elettorale". Una nuova sfida per l'analisi marxista, che deve fronteggiare i futuri sviluppi della lotta politica borghese emancipandosi da tutte le ideologie che tale lotta genera nel presente e genererà in futuro.

Christian Allevi

NOTE:

[1] Si tratta di un'organizzazione non governativa e non partitica che si occupa di informare l'opinione pubblica sui problemi, atteggiamenti e tendenze che plasmano l'America ed il mondo. Conducono sondaggi, ricerche demografiche e analisi basate sui dati derivanti dalle scienze sociali. Non prendono esplicitamente posizioni politiche. Hanno avuto origine da un progetto di ricerca realizzato nel 1990 denominato *Times Mirror Center for the People & the Press*. Nel 2004, l'organizzazione *The Pew Charitable Trusts* ha stabilito nel *Pew Research Center* una propria filiale per ospitare le sue iniziative di informazione.

[2] Per maggiori informazioni si rimanda agli articoli sul processo di ispanizzazione negli Stati Uniti pubblicati su *Prospettiva Marxista*.

[3] I dati complessivi delle elezioni 2016 sono una nostra elaborazione partendo dai dati ufficiali di ogni singolo Stato, utilizzando come fonte i siti web ufficiali delle segreterie e/o dipartimenti di Stato. Il risultato è molto simile ai dati riportati da fonti come il *New York Times* o la *CNN*.

A CHI TANTO, A CHI POCO E A NOI NIENTE

Il 2016 si è concluso, e gli uomini più ricchi del pianeta festeggiano l'incremento dei loro patrimoni. Alla fine di quest'anno, fa sapere Bloomberg, questi grandi capitalisti si sono ritrovati in tasca 237 miliardi di dollari in più rispetto alla fine del 2015.

L'articolo de *la Repubblica* del 27 dicembre che rende noti i dati del Bloomberg Billionaires Index, non riporta però il numero di miliardari a cui tale cifra si riferisce. Basta però dare una scorsa al sito del media statunitense per trovarsi davanti una paginata con i nomi dei 200 uomini più ricchi del pianeta e i relativi patrimoni. In data 2 gennaio 2016, la somma dei patrimoni di questi 200 capitalisti ammontava a 2.965,3 miliardi di dollari, mentre il 30 dicembre 2016, tale cifra era cresciuta di 67,1 miliardi, raggiungendo l'ammontare di 3.032,4 miliardi di dollari. Atteso che il Fondo Monetario Internazionale aveva stimato per l'anno appena conclusosi un PIL mondiale pari a circa 75.212 miliardi di dollari, possiamo affermare che questi 200 uomini posseggono, tutti assieme, l' equivalente del 4% del PIL mondiale del 2016. Una cifra abnorme, pari ad oltre una volta e mezza il PIL Italiano stimato per il 2016, in mano a così poche persone ed in costante aumento, indica che per questa fascia di borghesia non esiste nessuna "crisi". Esiste solo il capitalismo che va avanti, con le sue contraddizioni, col suo ineguale sviluppo, con l'incessante lotta tra frazioni borghesi per la spartizione e per l'accumulazione del plusvalore prodotto dalla nostra classe, col solo fine, da parte del capitalista, della «*crescente appropriazione della ricchezza astratta*», del «*moto incessante del guadagnare*», per usare le parole di Marx. Se questo normale funzionamento del capitalismo per loro significa accumulazione continua di ricchezza astratta, per noi, per la nostra classe, significa invece inasprimento dello sfruttamento e delle condizioni di vita, arretramento delle condizioni di lavoro, dei salari e delle garanzie del lavoro dipendente, specialmente in talune realtà capitalistiche. Alla luce di tutto ciò, l'ideologia borghese che ha trovato una sintesi originaria nella celebre formula di Adam Smith: «*Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dalla cura che essi hanno per il proprio interesse*» è stata ancora una volta smentita. Quella visione per la quale gli interessi individuali sommati andrebbero a soddisfare l'interesse collettivo è stata di fatto sepolta dallo stesso modo di produzione che avrebbe dovuto esserne l'interprete. Una società sempre più polarizzata, sempre più divisa in compartimenti stagni, dove da un lato c'è chi accumula sempre più e dall'altro chi vede le proprie condizioni peggiorare giorno dopo giorno, è indice che dalla ricerca e dal perseguimento dell'interesse personale di costoro non deriva alcuna ricaduta positiva sull'interesse della collettività.

Il vero interesse collettivo, che andrà a riverberarsi su ogni singolo individuo, potrà essere perseguito solo quando, dall'ingranaggio della produzione e distribuzione dei mezzi di sussistenza umani, verrà sfilato il chiodo arrugginito della proprietà privata dei mezzi di produzione che lo inceppa.

Politica italiana

LA MASSIVA INTERDIZIONE PICCOLO-BORGHESE

La netta sconfitta al referendum costituzionale ha spinto Matteo Renzi alle dimissioni. Il Governo Gentiloni pur essendo nel segno della continuità – si poggia infatti sulla stessa maggioranza e quasi tutti i ministri sono rimasti al proprio posto – sembra preannunciarsi come altamente incentrato sulla riformulazione della legge elettorale in vista delle prossime elezioni politiche.

L'esigenza di fondo cui tentava di dare risposta la riforma costituzionale, in combinazione con l'Italicum, era quella di aggirare le inconvenienze politiche determinate dall'esistenza di fatto del tripolarismo. L'emersione dei Cinque Stelle, forza largamente piccolo-borghese e indisposta finora ad alleanze con terzi, è venuta a configurarsi, dati i rapporti di forza, come un elemento che potrebbe favorire il formarsi di grosse coalizioni o determinare situazioni poco governabili per la borghesia.

Contemporaneamente si poteva leggere, sia tramite gli schieramenti in campo che attraverso il merito delle proposte referendarie, come grandi gruppi, dell'industria e del commercio, in alleanza con l'alta finanza, tentassero, per mezzo del disegno Renzi-Boschi, di mettere i futuri esecutivi nelle condizioni di essere meno vincolati a presenze, pressioni e impedimenti piccolo-borghesi.

L'esito del voto, da questo punto di vista, non lascia ombra di dubbio: l'influenza della piccola borghesia è stata dominante e lo è stata anche sugli strati proletari.

Affluenza e risultati

Il referendum tenutosi il 4 dicembre è stato il terzo in tutta la storia repubblicana finalizzato ad apportare modifiche costituzionali, dopo quelli del 2001 e del 2006. Se nel 2001 la partecipazione arrivò al 34,1% e nel 2006 al 53,8%, ora si registra una partecipazione molto più elevata, che raggiunge il 68,5%.

Pur essendoci stato quindi quasi un terzo degli elettori che si sono astenuti, è innegabile che un momento di vibrante campagna mediatica, determinato da un confronto più acceso del solito tra frazioni borghesi, sia riuscito ad aumentare sensibilmente la mobilitazione del corpo elettorale rispetto all'appuntamento analogo di dieci anni fa. In confronto ad allora ci sono stati ben 6,7 milioni di votanti in più.

Oltre probabilmente al vasto contenuto della riforma, a rendere quest'appuntamento simile a delle elezioni politiche (nelle ultime l'affluenza arrivò al 75,2%) ha certamente contribuito la personalizzazione impressa da Renzi, che su questa scadenza ha giocato il tutto per tutto.

Su 65 milioni e 139 mila elettori i votanti sono stati 50 milioni e 710 mila. Per il Sì si sono espressi 13,4 milioni di elettori, per il No 19,4 milioni. Vince quindi il No con il 59,1% contro il 40,9%, con uno scarto notevole di sei milioni di voti.

Non era un risultato sorprendente solo se si fosse presupposto che gli elettori avessero seguito le indicazioni dei partiti. Se sommiamo infatti il risultato alle politiche del 2013 dei partiti del fronte del No arriviamo al 59,7%, dato che non si discosta molto dall'effettivo risultato.

Una fotografia territoriale

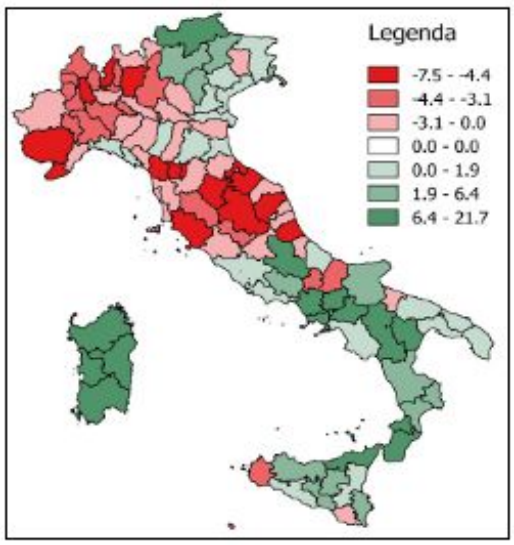
Le uniche regioni in cui vince il Sì sono Emilia -Romagna, Toscana e Trentino Alto Adige. Il Sì prevale, tra le grandi città fuori dalle regioni dove vince il Sì, solo a Milano e per poco (il 51,1%).

Anche in Emilia-Romagna e Toscana il Sì prevale di misura, rispettivamente con il 50,4% e il 52,5%.

Complessivamente la vittoria si riduce poi, eccezion fatta per la provincia di Bolzano, ad una decina di province all'incrocio fra Emilia-Romagna e Toscana, mentre il No prevale contemporaneamente in importanti province toscane (Grosseto, Livorno, Lucca, Massa Carrara) e dell'Emilia-Romagna (Ferrara, Parma, Rimini, Piacenza). In altre regioni considerate "rosse", come l'Umbria e le Marche, il No è stato dovunque maggioritario. Certamente l'influenza sociale, la presenza territoriale e l'indicazione di voto del Partito Democratico hanno avuto un peso decisivo in questa risultante. In maniera analoga, nel referendum del 2006 promosso da Berlusconi e Lega, si era visto come il Sì avesse prevalso nelle sole regioni di Lombardia (al 54,6%) e Veneto (al 55,3%). É possibile, non di meno, rintracciare un nesso in chiave geografica tra gli scostamenti elettorali e gli schieramenti borghesi impegnati in questa battaglia.

Nell'immagine riportata nella pagina seguente, elaborata dall'Istituto Cattaneo su dati ufficiali del ministero dell'Interno, sono riportati gli spostamenti percentuali del fronte del No rispetto al voto del 2013: quanto più scuro è il verde tanto maggiore è l'incremento, quanto più scuro il rosso tanto maggiore è il decremento.

Se quindi Renzi recupera dei consensi nel Centro Italia e nel Nord-Ovest, ne perde altrettanti, e qualcosa di più, nel Nord-Est e nel Meridione. Difficile non notare come queste ultime due aree siano le aree in cui gli strati piccolo-borghesi e parassitari abbiano un'incidenza nel tessuto economico-sociale proporzionalmente maggiore che altrove.



I flussi elettorali

Nando Pagnoncelli sul *Corriere della Sera* (6 dicembre, "*Tra i Dem soltanto uno su 5 ha bocciato la riforma*") compie un'analisi dei flussi elettorali rispetto alle elezioni europee del 2014.

Ma degli oltre 1,5 milioni di elettori delle europee che sono mancati all'appello si contano defezioni, in proporzioni diverse, dal bacino di ogni partito.

Tra gli elettori dei principali partiti l'astensione più elevata riguarda Area popolare (20,4%), seguita da Fratelli d'Italia (15,1%), Forza Italia (14,4%) e Pd (14,4%). Gli elettorati più mobilitati sono risultati invece quelli del M5S (solo il 5% si è astenuto), della Lega (6,7%) e della Lista Tsipras (7,2%). A questi calcoli va aggiunto che il 59,1% di chi si era astenuto alle europee ha confermato il proprio distacco dalla scheda elettorale, mentre chi è andato a votare per oltre due terzi ha optato per il No.

I più compatti sono stati gli elettori del Movimento 5 Stelle, della Lega e di Fratelli d'Italia, che per nove decimi hanno rispettato le indicazioni di partito. Per i grillini è però significativa l'eccezione di Parma, dove un terzo degli elettori si è mosso sulla linea del Sì del dissidente Pizzarotti. Anche i leghisti sono solo mediamente molto disciplinati, tant'è che a Torino e Parma quasi la metà dei votanti del 2013 si è espressa pro-riforma.

I meno fedeli risultano invece gli elettori di Area Popolare, pur alleati del Governo, tra i quali il No si afferma per il 51,3%. Se però guardiamo all'ex elettorato montiano del 2013, esso risulta il più compatto in assoluto sul Sì.

Tra gli elettori di Forza Italia il Sì fa breccia con il 23,8%, inferiore ai sondaggi di inizio ottobre che prefiguravano un consenso alla riforma del 40%. In questo caso la campagna finale di Berlusconi per il No può avere spostato molti voti, sebbene non decisivi.

Tra gli elettori Pd, infine, il Sì ha prevalso per l'80,6% contro il 19,4%. Secondo Ilvo Diamanti di *Repubblica* questi dati sono invece di 85 a 15. Alle primarie del Pd di tre anni fa Renzi si è aggiudicato il 68% delle preferenze, Cuperlo il 18% e Civati il 14%. Considerando le fragilità e le oscillazioni delle minoranze interne si nota una certa corrispondenza degli attuali equilibri interni.

Un'analisi più precisa dell'Istituto Cattaneo, che si focalizza sul raffronto con il 2013 in undici città rappresentative, mette però in luce come all'interno dei maggiori centri urbani la capacità per il "giglio magico" di farsi seguire dai propri elettori storici potrebbe essere più critica e complicata. Secondo questa fonte per il Pd «*il peso della diaspora verso il No varia da un minimo di un quinto (20,3% a Firenze) a un massimo di un terzo (33% a Torino)*», peso che sale addirittura al 40% a Napoli e Palermo. Il Meridione è stato un'ulteriore nota dolente per il Pd nel responso delle urne.

Rilievi socio-economici

Roberto D'Alimonte e Vincenzo Emanuele su *Il Sole 24 Ore* (6 dicembre, "*No record al Sud e nelle periferie, zone rosse e centri la trincea del Sì*") riferiscono che nei primi cento comuni con la percentuale più alta di disoccupazione il No ha vinto con il 65,8%, mentre nei cento con la disoccupazione più bassa è stato il Sì ad imporsi con il 59%. Il Sì ha inoltre vinto nei quartieri centrali e più agiati di diverse città e ha perso in quelli periferici. Nelle città con più di cento mila abitanti e nei capoluoghi il Sì va decisamente meglio rispetto ai comuni non capoluogo e ai piccoli centri. Lo stesso fenomeno si era riscontrato per il Pd anche nelle passate comunali, con tutta evidenza a Roma e a Torino.

Su *la Repubblica* del 6 dicembre Ilvo Diamanti ("*L'Italia senza leader. Manca un premier e pure un nemico*") ricapitola il responso per categorie, come sintetizzato nella tabella sottostante.

Categoria professionale	%	
	Sì	No
Pensionato	55	45
Studente	42	58
Libero professionista	38	62
Impiegato, tecnico, insegnante, funzionario	38	62
Operaio	34	66
Casalinga	32	68
Disoccupato	28	72
Lavoratore autonomo, imprenditore	24	76

Anche da questi dati abbiamo la conferma di come la massa piccolo-borghese abbia tirato la volata del No alle altre classi, con un grande se-

guito tra i disoccupati, le frange quindi più soggette all'incertezza. Sempre l'analista di *Repubblica* (12 dicembre, "*La solitudine dei giovani elettori: ecco perché hanno votato No*") sottolinea come il dissenso espresso nel No, pari al 70%, sia stato particolarmente elevato nella fascia dei giovani adulti, quella tra i 25 e 34 anni. Si tratta di una fascia in cui due su tre vivono ancora con i genitori, una quota doppia rispetto ai coetanei francesi e tedeschi, che non trova facilmente occupazione e infoltisce le statistiche dei Neet, che si muove nella selva oscura dei lavori intermittenti e precari.

Gli elementi sopra descritti hanno la prova del nove nell'analisi del caso specifico di Bologna, condotta dall'Istituto Cattaneo. Se guardiamo alle fasce di reddito nel capoluogo emiliano il No prevale con il 51,3% nelle fasce sotto i 18 mila euro di reddito annuo, mentre è solo al 40%, ben undici punti in meno, in quelle oltre i 25 mila euro (complessivamente ha vinto il Sì con il 52,3%). Anche qui il Pd ha sofferto maggiormente nelle aree periferiche impoverite, disagiate e in difficoltà, nelle aree in cui è più forte la presenza immigrata e tra gli under 45 (dove vince il No).

Classi e forme politiche

L'insoddisfazione per la situazione economica, la determinazione materialistica della condizione sociale, è stata senza dubbio tra le ragioni di fondo nella scelta di voto convogliata nell'opposizione al Governo in carica. Questi fattori di marginalità toccano strati proletari e sottoproletari, ma anche ampie frange piccolo-borghesi in difficoltà perché sono precluse loro le opportunità concorrenziali appannaggio di chi dispone dei capitali per delocalizzare e per proiettarsi sul mercato mondiale, in quella che la terminologia borghese definisce come "globalizzazione".

Ampi strati proletari sono stati portati su un terreno politico non proprio, sono stati utilizzati quindi in una battaglia per difendere o modificare gli assetti istituzionali dello Stato della classe dominante. L'abbiamo denunciato a tempo e abbiamo difeso, contro presunte quanto indimostrate convenienze tattiche, l'esigenza dell'indipendenza politica della nostra classe. Ma questo referendum, però, dal punto di vista dell'analisi, è in grado di svelarci qualcosa di più, se lo poniamo in analogia con la Brexit e l'elezione di Trump. Se nel caso inglese l'uscita dall'Unione Europea è avvenuta per un soffio e negli Stati Uniti il voto popolare era in maggioranza democratico, nella situazione italiana la presenza abnorme e persistente della piccola borghesia ha determinato un'inequivocabile sconfitta per una linea di riforma dai connotati grandi borghesi. É come se la storica anomalia italiana permettesse di vedere più nitidamente, come da un osservatorio preferenziale, un fenomeno in corso in altri imperialismi, ovvero la difficoltà che stanno riscontrando linee politiche e uomini appoggiati prevalentemente dall'alta finanza e di settori importanti di grande capitale a vocazione globale ad imporsi tramite il suffragio universale. In questi tre casi, che si sono presentati a stretto giro di posta nel 2016, è prevalso un blocco sociale ed elettorale in cui certamente si inseriscono altri grandi gruppi, ma la cui cifra politica e ideologica è rappresentata prevalentemente dalla massa piccolo-borghese, con una classe salariata chiamata a svolgere un ruolo di massa di manovra elettorale. Quello che l'ideologia chiama "establishment" – come se le altre opzioni non fossero borghesi e fossero tout court anti-sistema – non è riuscito ad imporre la propria visione per quanto essa potesse apparire razionale, perché socialmente ha perso di influenza. Ciò ha aperto la strada al sorgere di terze forze o formazioni populiste, come Trump negli Usa, Grillo in Italia o Le Pen in Francia, le quali hanno attirato nella propria orbita, spesso xenofoba, ampi strati proletari orfani da tempo di significative lotte economiche, grandi sindacati e partiti riformisti socialdemocratici, organismi capaci in passato di garantire un raccordo tra classe operaia e frazioni di grande borghesia. Si pone quindi nella presente fase, non solo a livello di teoria marxista, ma in senso differente anche per l'oligarchia industriale e finanziaria di una serie di imperialismi, la questione del grado di efficienza di alcuni aspetti della forma politica democratica.

Tuttavia le analogie presentano sempre delle differenze, altrimenti sarebbero identità: nel caso italiano va riconosciuto come il voto della classe operaia, per quanto utile, potrebbe non risultare facilmente recuperabile da parte delle frazioni di grande borghesia tramite il rilancio di modelli socialdemocratici. Il fatto che in Italia si debba fare i conti con il peso non aggirabile di strati parassitari e piccolo-borghesi, potrebbe produrre una forma spuria o ibrida di riavvicinamento alle istanze delle condizioni lavorative o addirittura l'ennesimo compromesso tra grande e piccola borghesia sulle spalle del proletariato. Il Jobs Act avrebbe dovuto, amaramente, insegnare qualcosa. Così come l'evaporare in una bolla di sapone della proposta di stampo socialdemocratico costituita dalla fantomatica Coalizione Sociale di Landini.

Prospettiva Marxista
PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 08/01/2017

TURCHIA, LE RADICI STORICHE DI UN QUADRO BORGHESE IN MUTAMENTO

La permanenza del Partito per la Giustizia e lo Sviluppo (Akp) e del suo leader Recep Tayyip Erdogan ai vertici delle istituzioni nazionali della Turchia rappresenta ormai una lunga stagione, iniziata nel 2002 con la vittoria alle elezioni legislative. Sovente questa fase politica – peraltro non immune da contrasti e ridefinizioni all'interno dello stesso partito di Governo – è stata descritta sulla stampa internazionale facendo ricorso a due rappresentazioni, due categorie che riassumerebbero il tratto essenziale del sistema di potere dell'Akp: neo-ottomanismo e rilancio dell' identità musulmana in contrapposizione con la tradizionale impostazione laica, di matrice kemalista, della Repubblica di Turchia. Il punto è che, se sospese nel vuoto, queste formule diventano stereotipi, luoghi comuni politologici che non aiutano, anzi ostacolano, la comprensione delle dinamiche di un Paese dall'importanza strategica in un quadrante nevralgico del confronto imperialistico globale. Queste due formule, come in genere vale per i luoghi comuni e gli stereotipi, contengono elementi di verità. Ma sono estrapolati da un preciso contesto, sono separati da uno sforzo di analisi di un divenire storico concreto. Tali elementi di verità sono assolutizzati arbitrariamente, metodologicamente privi di una pietra di paragone nella realtà storica che li possa collocare in una riflessione più ampia e complessa, cogliendone e valorizzandone l'aspetto reale, in relazione ad altri elementi e fattori, e salvaguardandolo da indebite semplificazioni e assolutizzazioni. Il fatto che la Repubblica di Turchia proclamata nel 1923 abbia assunto un forte profilo laico è un dato storico. Basti pensare a tutti i provvedimenti assunti in questo senso già negli anni '20 dal potere ai cui vertici ancora sedeva Mustafa Kemal, considerato il fondatore della Turchia moderna. Nel giro di una decina di anni venne abolito il califfato, banditi i copricapi non occidentali, chiuse le confraternite religiose, varati un diritto di famiglia e una disciplina del matrimonio su modello del codice svizzero, introdotto l'alfabeto latino e imposto il turco, in sostituzione dell'arabo, nel richiamo rituale alla preghiera (solo nel 1950 fu reintrodotta la tradizionale chiamata alla preghiera in lingua araba). Altrettanto innegabile è che l'Akp al potere si sia reso protagonista in anni recenti di iniziative per rafforzare il connotato religioso della società turca: misure per ridimensionare i divieti nei confronti delle manifestazioni di fede islamica come l'uso del velo, aumento dei vincoli sul consumo di bevande alcooliche, iniziative dirette ad ampliare gli spazi per le scuole private religiose. Ma prima di arrivare alla conclusione che il segno fondamentale della lotta politica turca sia lo scontro tra la difesa della laicità – compito tradizionalmente affidato alle Forze Armate – e la riemergente identità islamica del popolo turco, uno schema che si riproporrebbe fedelmente in buona parte dell'area nordafricana e mediorientale, occorre tenere presente i tratti storici specifici dell'Islam turco e la sue relazioni con tendenze riformatrici. Annegare la specificità religiosa della Turchia nel grande mare di un indistinto Islam, inteso come entità monolitica e teocratica, fattore di impedimento di ogni iniziativa politica e legislativa che si collochi fuori dalle norme sharaitiche, è un grave errore. Nel caso delle popolazioni turche, esse aderirono compiutamente all'Islam secoli dopo il mondo arabo e nel loro approccio giuridico, politico e religioso rimarranno tracce di

un sistema di valori pre-islamico. All'interno dell'Impero Ottomano si sviluppò poi una pratica legislativa che vedeva uno dei suoi poli nell'iniziativa del sultano. Con Solimano il Magnifico nel XVI secolo fu emanato un codice ispirato a fonti diverse da quella religiosa, «*una novità assoluta per un impero che si dichiarava fondato sulla fede musulmana*»[1]. Alla *shari'a* si affiancava un insieme di norme (*kanun*) che consentiva al sultano di disciplinare situazioni non contemplate dalla normativa religiosa. Nel XVII secolo, a Istanbul operava non solo un tribunale religioso musulmano, ma anche uno per ogni comunità cristiana e uno per quella ebraica. I cristiani, inoltre, potevano optare per agire in propria difesa di fronte ad un tribunale islamico ed era garantita la possibilità di rivolgersi ad un tribunale non ecclesiastico. In generale, la scuola ortodossa hanafita di diritto islamico, collegata alla componente hanafita-maturidita del mondo sunnita, prevalente in ambito turco, si distingue dalle altre scuole canoniche ortodosse per una maggiore apertura e flessibilità (caratteristiche che si sono rivelate fondamentali per aggirare il divieto coranico di praticare l'usura, passaggio fondamentale nello sviluppo di un moderno sistema bancario)[2]. Se a questo si aggiunge che nel suo ultimo secolo di vita l'impero fu attraversato da spinte riformistiche, non solo quelle esterne al potere sultanale come nel caso dei Giovani Turchi ma anche quelle che si concretizzarono nel contraddittorio processo di riforme dette *tanzimat*, allora diventa chiaro come l'azione del regime kemalista, per quanto indubbiamente radicale, non sia stata una svolta del tutto priva di un retroterra storico nella realtà turco-ottomana. Il "padre" della Turchia moderna si inserisce, quindi, «*in una lunga tradizione di laicità e di riforme, che risale a quell'età classica dell' islam collocata dagli storici nel primo millennio. Allo stesso modo l'impero ottomano, tanto nel suo momento di massimo splendore quanto all'epoca delle* tanzimat*, costituiva un'entità politica estremamente laicizzata. Infine, come mostra il caso di molti intellettuali "Giovani turchi" o arabi dell'inizio del secolo, Mustafa Kemal non era il musulmano "laico" più radicale della sua epoca*»[3].

Né è accettabile una frettolosa ricostruzione che sancisse la pura e semplice espulsione della presenza islamica dalla società della Turchia repubblicana. Non solo Mustafa Kemal fece appello al sentimento islamico nella lotta che portò alla costituzione della nuova entità nazionale e l'Islam venne confermato religione di Stato ancora nella Costituzione del 1924, norma abolita nel 1928. L'appartenenza confessionale all'Islam divenne soprattutto un punto cardine del sistema delle minoranze riconosciute all'interno della repubblica. Nell'Impero Ottomano lo statuto delle minoranze era frutto di un connubio, dagli esiti mutevoli nel corso del tempo, tra un'impostazione giuridica islamica ed elementi pre-islamici, mostrando così «*caratteristiche autonome rispetto al resto del mondo musulmano*»[4]. Con l'istituzione della repubblica kemalista, la cittadinanza venne stabilita con criterio territoriale, ma prevedendo il riconoscimento di minoranze solo su una base confessionale, non etnica: le uniche minoranze riconosciute sono composte da non musulmani. Né il dato confessionale è stato estraneo alla politica fiscale della Repubblica di Turchia: la cosiddetta "imposta sulla fortuna" del 1942, volta a tassare i redditi dell'arricchimento illecito e speculativi, si articolava su una differenziazione su base religiosa destinata a salvaguardare la componente musulmana, a scapito soprattutto di quelle armene, greche ed ebree[5]. I militari giunti al potere con il colpo di Stato del 1980 decretarono che dovevano essere considerati disturbi bisognosi di trattamento psichiatrico non solo ogni indiriz-

zo ideologico non kemalista, ogni appartenenza etnica non turca, ma anche ogni opzione religiosa che non fosse l'Islam sunnita[6]. In sintesi, si può affermare che la repubblica kemalista non trascurò di integrare il fattore Islam nella nuova identità nazionale turca, premunendosi però di disciplinarlo e controllarlo a livello statale. Da questo punto di vista, è significativo come le attività di culto e le pratiche religiose fossero state affidate già nel 1924 alla vigilanza della presidenza agli Affari religiosi, dipendente direttamente dal primo ministro. Il rapporto dell'esperienza kemalista con l'Islam può essere compreso nella sua complessità solo se inquadrato nel più generale processo di uscita dalla forma imperiale e sovranazionale ottomana per dare vita alla forma dello Stato nazionale. Il tratto islamico non poteva che rientrare nella nuova identità nazionale, ma fissato entro i contorni della nazione turca e della disciplina codificata dal suo Stato. Quella che poteva essere integrata nell'assetto della nuova entità turca era un' identità musulmana ridefinita su scala nazionale e privata da quegli aspetti multinazionali e sovranazionali che l'avevano resa in passato un fattore favorevole a processi identitari particolaristici e all'intervento disgregatore di potenze esterne.

Anche la realtà e le aspirazioni di una nuova linea in politica estera, linea riassunta oggi sotto la formula del neo-ottomanismo, con tutte le sue ricadute e suggestioni ideologiche, non può prescindere dal dato storico ormai acquisito della dimensione dello Stato-nazione come forma più congeniale agli interessi della borghesia turca. É possibile, quindi, che Ankara ridefinisca alcune direttrici fondamentali della sua proiezione esterna, avvalendosi anche di nessi e richiami esterni alla tradizione kemalista, ma ciò non può significare un abbandono dello Stato nazionale nato con il regime kemalista in virtù di una riscoperta di una dimensione imperiale. È solo partendo dallo Stato nazionale turco, entro cui possono mutare importanti equilibri e forme politiche e giuridiche, che la borghesia turca può intraprendere la ricerca di nuove modalità per irradiare la propria influenza e rafforzarsi nel confronto internazionale. Le tradizioni, le ideologie legate al passato imperiale ottomano possono avere una funzione reale solo nell'alveo del confronto imperialistico entro cui il capitalismo turco, organizzato in Stato-nazione, sta giocando la sua partita.

Una consapevolezza della specificità della storia ottomana e turca, delle particolarità storiche della sua fisionomia religiosa e dei poteri politici che hanno operato sul territorio dell'attuale Turchia, diventa indispensabile, inoltre, per cercare di comprendere la sfida posta all'analisi dal "fenomeno" Akp. Per la prima volta, almeno nel mondo sunnita, una forza politica di ispirazione islamica, dopo aver prevalso sulla tradizionale alternativa politica modernizzatrice e laica, sta interpretando e guidando da anni un processo di forte crescita capitalistica. É questo processo alla base delle importanti trasformazioni e dei duri conflitti che stanno attraversando la società turca e la sua sfera politica.

Marcello Ingrao

NOTE:

[1] Alberto Fabio Ambrosio, Lea Nocera, *Storia della Turchia*, il Giornale-Biblioteca Storica, 2016.

[2] Valeria Fiorani Piacentini, *Il fattore Islam: la Repubblica di Turchia fra Turchismo e Islam* in Valeria Fiorani Piacentini (a cura di), *Turchia e Mediterraneo allargato*, FrancoAngeli, Milano 2005.

[3] Hamit Bozarslan, *La Turchia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2006.

[4] Nicola Melis, *Cittadinanza turca e minoranze*, in Valeria Fiorani Piacentini (a cura di), *Turchia e Mediterraneo allargato*, FrancoAngeli, Milano 2005.

[5] Hamit Bozarslan, *op.cit.*

[6] *Ibidem.*

LOTTE POLITICHE NELL'INCOMPIUTA DEFINIZIONE DEL SECONDO REICH

Il ciarpame storico dei piccoli Stati

L'unificazione politica della Germania fu conseguita attraverso un'importante ristrutturazione che, dal 1806 fino al 1871, porterà il frammentato territorio tedesco, costituito da 36 Stati e più di duecento territori grandi e piccoli ed eterogenei, a definirsi come un unico Stato sotto il controllo politico della Prussia e la spinta economica della borghesia tedesca. Nell'edificazione politica del secondo Reich si affacciavano sulla scena formazioni politiche, perlopiù borghesi, che si attestavano sulle posizioni del liberismo, forze conservatrici e aggregazioni basate sul cristianesimo politico. Ad esse si affiancavano anche le formazioni politiche espresse dal movimento operaio, in parte orientate alla socialdemocrazia e in parte subordinate a forme di "socialismo" borghese. Il cosiddetto secondo Reich non era strutturato come uno Stato nazionale sull'esempio francese. In effetti nel preambolo della Costituzione il Reich era descritto come «*una federazione eterna per la difesa del territorio federale*»[1]. Il richiamo, quindi, era ad uno Stato federale, assetto derivante da un importante portato storico. Il fatto che il nuovo Stato tedesco assumesse una forma più federativa che centralizzata era dovuto a tutta una serie di nodi la cui presenza non tarderà ad esprimersi anche nel quadro unitario. I poteri locali o, come li definiva Engels, «*il ciarpame storico dei piccoli Stati*», avevano rallentato lo sviluppo economico del commercio e dell'industria. La Germania era arrivata, ultima tra le grandi potenze, all'unificazione, incamerando contraddizioni interne che si manifesteranno con forza dalla seconda metà dell'800 fino alla Seconda guerra mondiale. La Germania affrontava con successo la questione dei rapporti esterni con le altre potenze sulla base della forza dell'esercito prussiano e di una forza economica capitalistica che nel giro di poco tempo avrebbe scalzato le altre potenze in Europa. Come anticipato, era all'interno che si intrecciavano acute contraddizioni dettate dall'arrivo al potere economico della borghesia, dalla solida rete politica degli Junker prussiani con il loro esercito, da una parcellizzazione politica difficile da superare e dalla possente ascesa di un proletariato fortemente industrializzato. La borghesia tedesca dopo l'unificazione risultava ancora molto frazionata sul territorio e non in grado di esprimere una propria forza politica capace di guidare il nuovo Stato. Fu così che la borghesia, non trovando una propria sintesi politica adeguata a porsi alla guida del Paese, si affidò sostanzialmente alla politica del "cancelliere di ferro", Otto von Bismarck.

Scontri tra frazioni borghesi nella questione del Kulturkampf

La battaglia tra il potere statale prussiano e le organizzazioni cattoliche, già in attrito prima dell'unificazione, si acutizzò maggiormente subito dopo l'unificazione tedesca. Dopo la guerra vinta contro l'Austria, la Prussia rafforzò le sue aspirazioni nazionali già nella Confederazione germanica del Nord, intensificando gli sforzi a sostegno di una cultura nazionale di ispirazione protestante.

Le istanze nazionaliste prussiane si incrociavano con la borghesia liberale, anch'essa favorevole ad uno Stato unitario centralizzato. A questo nuovo corso politico si opponevano i cattolici presenti in Prussia, incontrando però non poche difficoltà. Non potevano più contare infatti sulla protezione austriaca e dovevano fare i conti con una Baviera che, contraria alla possibilità di finire sotto l'ala di Napoleone III, era costretta dagli eventi a stipulare un'alleanza militare con la Prussia. La vittoria sulla Francia consolidò uno strapotere prussiano che entrava in rotta di collisione con la cattolica Baviera. La carta catto-

lica serviva alla Baviera per contrastare la forza politica, economica e militare della Prussia. La lotta intrapresa da Bismarck era finalizzata essenzialmente a giungere ad uno Stato fortemente centralizzato. Quella contro i cattolici, il cosiddetto *Kulturkampf*, non era essenzialmente altro che una lotta, sulla base di radicati aspetti religiosi, contro il tentativo della Baviera e degli Stati della Germania del Sud di mantenere una solida indipendenza all'interno della Germania. Nel 1867 vi fu un tentativo da parte della Prussia di dare vita ad un Parlamento di unione doganale, lo *Zollparlament*, per richiamare i diversi Stati all'unità nazionale. Le prime elezioni si tennero nel 1868 e, a dispetto delle aspirazioni dei liberali nazionali, la maggioranza dei seggi finì a gruppi politici di ispirazione antiprussiana. In Baviera e nel Württemberg vi fu la netta vittoria dei partiti di ispirazione cattolica e democratica. Quel tentativo di unificare la Germania, di superare le sue divisioni politiche in Stati, sovrapponendo ad esse la creazione di nuove e comuni istanze istituzionali, si dimostrò impossibile e fallimentare. Gli elementi liberali nazionali continuarono ad avere una certa forza e influenza all'interno degli Stati tedeschi e la questione politica che si stava ponendo verteva sui rapporti di forza tra la Prussia e gli altri Stati all'interno del nuovo assetto politico. Era soprattutto nel Governo bavarese che queste discussioni si accentuavano. Riporta Breuilly, nel testo in cui ripercorre la formazione dello Stato tedesco: «*Personaggi del governo bavarese sostennero che sarebbe stato meglio negoziare l'ingresso in un nuovo sistema politico tedesco da una posizione di forza, piuttosto che in un momento in cui la Prussia era in condizioni di dettare i termini*»[2].

Dopo la guerra franco-tedesca, la Baviera si vide riconosciute condizioni speciali per mantenere una certa autonomia in un quadro in cui Bismarck otteneva comunque l'ubbidienza dello Stato bavarese al nuovo impero. Questo nuovo assetto non aveva però risolto le contraddizioni di cui era impregnato il tessuto sociale tedesco. In una prima fase Bismarck sfruttò i sentimenti particolaristici e cattolici della Germania del Sud per controbilanciare lo strapotere dei liberal-nazionali. Gli antagonismi tra gli Stati cattolici del Sud e gli Stati protestanti del Nord della Germania avevano origini secolari. I cattolici erano riusciti ad arginare il potere prussiano fino a quando avevano potuto fare affidamento sulle potenze cattoliche limitrofe, Francia e Austria. Il soccombere dell'Austria sotto la potenza militare prussiana aveva significato per le istanze cattoliche il venir meno di un sostegno fondamentale. Anche il legame con la Francia aveva radici profonde, che avevano tratto forte alimento dalla fase napoleonica: «*Nel 1813 gli stati tedeschi del sud erano stati alleati della Francia cattolica contro la Prussia protestante*»[3]. La rinascita del cattolicesimo trovava sponda nella politica antiliberale del pontefice, mentre i liberali nazionali erano maldisposti verso i cattolici, che consideravano ostili e reazionari in relazione all'obiettivo dell'unificazione nazionale. Da questi presupposti di lotta fra frazioni di classe dominante prendeva piede l'attacco di Bismarck nei confronti dei cattolici. La struttura sociale, politica ed economica del nuovo impero aveva mostrato da subito tutte le sue linee di divisione. Bismarck e i liberal-nazionali miravano alla creazione di uno Stato laico, unitario e accentratore, con un forte sentimento nazionalista. Venne individuato il Partito del centro (*Zentrum*) come portatore di istanze esterne al quadro politico nazionale ed intenzionato a far saltare l'unità del neonato Reich. Nella primavera del 1873 il *Kulturcampf*, la "battaglia per la civiltà", entrò nel vivo, ponendo l'attività della Chiesa cattolica sotto il controllo dello Stato. Si procedette allo scioglimento dell'ordine dei Gesuiti, all'approvazione di altre leggi indirizzate a diminuire l'influenza della Chiesa nella società e a porre fine al primato riservato alla Chiesa in materia di insegnamento. Inoltre, le nomine dei sacerdoti vennero sottoposte all'approvazione delle autorità dello Stato e nel 1874 fu introdotta l'obbligatorietà del matrimonio civile. Quest'ultima legge, come l'insegnamento non più esclusivo delle istituzioni religiose, furono provvedimenti malvisti anche dai conservatori protestanti e da

Guglielmo I, ma rientravano in una linea politica fortemente voluta da Bismarck tanto che il cancelliere arrivò a minacciare le proprie dimissioni di fronte all'imperatore. Se infatti inizialmente il *Kulturkampf* era nato contro il potere della Chiesa cattolica e quindi aveva uno stampo liberale anticattolico, con la legge sull'educazione scolastica lo Stato tedesco estrometteva anche i protestanti. Implicitamente Bismarck si attirò le ire della Chiesa protestante fino ad allora sostenitrice della politica del cancelliere. I liberali si impegnarono in prima linea nella battaglia del *Kulturkampf*, per essi significava lottare per la Costituzione, il libero scambio, la libertà professionale e le società per azioni. La politica del *Kulturkampf* acquistò vigore anche per il timore che le potenze cattoliche sconfitte potessero ritornare ad attaccare la Germania e dividerla nuovamente. Ma la "battaglia per la civiltà" conobbe una brusca battuta d'arresto alle elezioni del 1874 con la netta affermazione del *Zentrum*, che in ragione della lotta intrapresa contro di esso da parte delle autorità centrali aveva rafforzato la sua organizzazione sul territorio nazionale. La "battaglia culturale" era destinata a spegnersi, il liberalismo borghese si era dovuto misurare con lo zoccolo duro del conservatorismo cattolico e protestante. Oltre a questo, il partito liberale doveva fare i conti con la nascita di una nuova potenza politica quale era il proletariato industriale e con la depressione economica che spingeva la politica di Berlino verso il protezionismo. Con il ridimensionamento della politica liberista di Rudolf von Delbrück, presidente della Cancelleria imperiale, la sintesi espressa tra la borghesia liberale e l'aristocrazia prussiana si incrinò. I liberali in una fase iniziale non accettarono le scelte sul protezionismo intraprese dal cancelliere né tanto meno le scelte antisocialiste, vedendo in esse il tramonto di uno Stato di stampo liberale. Venuta meno la pressione sui cattolici con il ridimensionamento del *Kulturkampf*, Bismarck cercò e trovò, oltre che nel partito conservatore, nel partito del centro la disponibilità ad una collaborazione. La morte di Guglielmo I e, dopo la breve parentesi di Federico III, l'ascesa di Guglielmo II ebbero un'influenza sui rapporti tra imperatore e cancelliere. I conservatori vedevano di buono auspicio l'insediamento del nuovo erede al trono, cosa invece poco gradita al partito liberale. Con la fine del *Kulturkampf* e la caduta di Bismarck si chiuse un ciclo. Se nell'immediato avevano perso le frazioni borghesi legate al liberalnazionalismo, nel suo insieme il nuovo ordinamento statuale borghese aveva visto proseguire un'opera di rafforzamento nel compromesso tra poteri locali meno parcellizzati e senza privilegi feudali e lo Stato centrale. Nella dinamica della formazione dello Stato borghese, la centralità della Prussia rimase determinante negli anni a venire, contribuendo a mantenere la presenza di aspetti contraddittori nel tessuto economico, sociale e politico della Germania. L'unificazione della Germania sotto la guida della Prussia aveva comunque posto le basi per una dialettica politica su scala nazionale. Come ci spiega Engels, «*la realizzazione del piano imperiale tedesco-prussiano doveva avere come contraccolpo l'unificazione in un partito di tutti gli elementi antiprussiani che poggiavano sul precedente sviluppo particolaristico*». L'unità dello Stato non era più messa in discussione, alla potenza tedesca serviva un'industria forte, uno scontro sociale disinnescato e un incessante afflusso di manodopera fornita da una considerevole crescita demografica. Michael Stürmer scrive che «*il nazionalismo economico e l'imperialismo divennero cemento insostituibile dello stato di potenza moderno*»[4]. L'imperialismo tedesco stava emergendo, nel contesto gravido di conflittualità della maturazione imperialistica generale, con tutta la sua carica violenza. Il nuovo impero tedesco era soggetto a scosse provenienti sia dall'instabile condizione interna sia dal mutamento della situazione europea e mondiale.

Classi sociali e partiti politici

Appena dopo vent'anni dalla costituzione del nuovo impero tedesco, la Germania si trovò di fronte alle difficoltà poste dal declino del sistema prussiano nel suo ruolo di guida, dall'incapacità della nuova classe borghe-

se di esprimere compiutamente il proprio potere politico e da una lotta dei diversi Stati contro il sistema prussiano. Il nuovo Stato tedesco era basato sulla contrapposizione tra una guida politica conservatrice e nobiliare non sradicata da una rivoluzione borghese e una tendenza al sistema capitalistico borghese che necessariamente non poteva più essere governata da una forza reazionaria. I partiti borghesi faticavano ad emergere e a formare quadri politici in grado di attestarsi ai vertici effettivi dello Stato. All'interno del panorama politico tedesco, ancora prima dell'unificazione, aveva preso forma una primordiale anima nazional-liberale, il Partito tedesco del progresso. Questo partito fin da prima della guerra austro-prussiana, si era battuto, nella prospettiva dello Stato unitario, per un radicale cambiamento costituzionale della Prussia, optando per uno schema liberal-parlamentare su modello inglese. Per il Partito del progresso, nato nel 1861 come partito d'opposizione al conservatorismo prussiano, la guerra del 1866 fu un duro colpo in quanto si rafforzò il Partito conservatore che appoggiava Bismarck e perché gli altri partiti liberali, invece di unirsi all'opposizione prussiana, finirono per dividersi e per dar vita a nuove formazioni politiche. Nacque il Partito nazional-liberale che, da allora in poi, divenne il partito di destra dimora per il realismo di alcune frazioni borghesi imprenditoriali. Anche il Partito conservatore mutò dopo la guerra del 1866 e si divise in tre tronconi. Il primo gruppo era il Partito dei conservatori-liberali, che appoggiavano Bismarck e costituivano il cosiddetto "partito Bismarck sans phrase". Il secondo gruppo era di gran lunga più radicale, manteneva la bandiera nero-bianca del patriottismo brandeburghese e vedeva nella nascita del nuovo impero la fine della Prussia. Il terzo gruppo non aveva ancora una struttura partitica ed era collocato nella Germania meridionale. Una parte era su posizioni cattoliche-bavaresi nel land di Monaco, un'altra si collocava invece su posizioni d'opposizione contro il nuovo dominio berlinese. Il 3 marzo del 1871 venne eletto il primo Reichstag di tutto il nuovo Stato tedesco. Sfruttando l'onda della vittoria sulla Francia e la nuova unità statale, i conservatori-liberali e i nazional-liberali conquistarono un'ampia maggioranza. Anche il *Zentrum* ottenne una significativa rappresentanza nella nuova assemblea. Fin dalle prime elezioni, emerse con forza un tratto caratteristico della politica tedesca: all'interno del Reichstag non era possibile che un partito da solo potesse ottenere la maggioranza per governare. Di volta in volta si potevano costituire delle maggioranze solo se due dei tre grandi partiti presenti in Parlamento si coalizzavano contro il terzo. Nel marzo 1871 i seggi erano così divisi: il conservatorismo aveva 127 mandati, il liberalismo 165 e il cattolicesimo 57. Il sistema imperniato su queste forze politiche resse fino a quando si aprì un ciclo di lotte condotte dal proletariato, queste lotte contribuirono a mettere la parola fine all'epoca di Bismarck e al ciclo politico fino ad allora sperimentato. L'azione del proletariato, come nuova classe emergente, modificò il panorama politico tedesco. La borghesia si prodigò nel creare una struttura sociale per corrompere una parte del proletariato, in modo da non lasciare campo libero alle influenze socialiste. Il nuovo corso del capitalismo tedesco, lo sviluppo impetuoso dell'industrializzazione e la centralità della Germania nel cuore dell'Europa modificarono le strutture politiche interne. Le frazioni borghesi liberali non riuscirono nella loro impresa di scalzare il potere burocratico prussiano, eliminare i conservatori e annichilire il partito del Centro. Quest'ultimo, fortificatosi su tutto il territorio dell'impero, aveva fatto sua la bandiera delle frazioni borghesi locali contro il sistema prussiano, diventando un partito di massa senza una marcata fisionomia di classe. Il partito del Centro diverrà un tassello importante per l'ordinamento politico della borghesia tedesca.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

[1] Michael Stürmer, *L'impero inquieto - La Germania dal 1866 al 1918*, il Mulino, Bologna 1993.

[2] John Breully, *La formazione dello stato nazionale tedesco*, il Mulino, Bologna 2004.

[3] *Ibidem.*

[4] Michael Stürmer, *op. cit.*

LE ISTITUZIONI DEL POTERE CENTRALE CINESE

Con la carta costituzionale del 1982 la Cina trova quella stabilità istituzionale che contribuirà a proiettarla con forza, negli anni a venire, sul mercato mondiale. A seguito di una serie di emendamenti costituzionali, tutti promossi e guidati dal Partito Comunista (PCC), la Repubblica Popolare potrà usufruire di sovrastrutture politico-giuridiche più adatte alle esigente di un capitalismo pronto a rafforzare la presenza del capitale privato e ad integrarsi maggiormente con i mercati internazionali.

Sistema mono-partitico e concezione unitaria del potere

Come analizzato, il tratto caratteristico dell'assetto pubblico cinese è costituito dalla leadership unica del partito che seleziona i funzionari statali e definisce le linee politiche che gli organismi, centrali o periferici, attuano. Seppure la costituzione ometta ogni riferimento al partito, ne afferma, nel preambolo, tra i principi fondamentali, il primato nel sistema di Governo. L'intera architettura del sistema e della struttura dello Stato, ad ogni livello, riflette il primato e la leadership del PCC. Questa caratteristica produce un impianto giuridico alquanto diverso dalle democrazie liberali di stampo occidentale rette da competizioni elettorali e possibili alternanze di Governo. In Cina invece le lotte politiche avvengono all'interno del PCC, il vero e unico elemento cardine del sistema che garantisce stabilità e capacità di sintesi tra le varie istanze della classe dominante. Anche per questo, nell'ordinamento cinese non vige il principio della separazione dei poteri, ma si è affermata una concezione unitaria del potere statale che lo rende indivisibile e accentrato.

A livello centrale l'ordinamento costituzionale prevede una serie di organi a cui sono attribuite funzioni e competenze differenti: l'Assemblea popolare nazionale, il Consiglio degli affari di Stato, il Presidente della Repubblica, la Commissione militare centrale, oltre agli organi giurisdizionali. «*Non esiste, almeno sulla carta, un sistema di reciproci* checks and balances; *nessuno dei responsabili di questi organi ha l'obbligo di consultare o richiedere una qualche autorizzazione ai vertici di uno degli altri organi*»[1]. Tutti formalmente rispondono all'Assemblea popolare ma il principale potere di indirizzo e controllo è affidato al partito e alle personalità che, in esso, occupano posizioni di rilievo.

L'Assemblea popolare nazionale

Il collegamento principale tra la società e la sovrastruttura politica mono-partitica è garantito dalle Assemblee popolari che operano a livello periferico e centrale. L'Assemblea popolare nazionale, comunemente definita come il parlamento cinese, rappresenta il livello più alto nel sistema assembleare ed esercita il potere statale unitamente inteso. Presenta una struttura unicamerale che dovrebbe assicurare, mancando una seconda camera di controllo e di compensazione, una produzione legislativa più efficace e veloce, e favorire una più incisiva e penetrante influenza da parte del partito. Ad essa sono subordinati tutti gli altri organi istituzionali, è composta da circa tremila delegati che rimangano in carica, salvo circostanze eccezionali, per cinque anni e sono eletti dalle forze armate, dalle assemblee delle province, delle regioni autonome, delle municipalità, in maniera tale da rappresentare la varietà di istanze regionali e locali presenti nel Paese e tutte le minoranze riconosciute. All'Assemblea spetta la funzione legislativa, di revisione costituzionale e le funzioni di controllo e nomina degli altri organi statali. Una volta eletta, procede alla nomina degli altri organi del potere statale che sono sempre responsabili verso l'Assemblea e soggetti ai suoi poteri di controllo e supervisione. Si riunisce una volta all'anno in un'unica sessione plenaria per non più di tre settimane, ma, per assicurare il suo corretto funzionamento anche quando non è convocata, viene nominato un Comitato ristretto permanente che si riunisce una volta ogni due mesi ed esercita tutti i poteri dell'Assemblea quando essa non è riunita.

Il Consiglio degli affari di Stato e la Presidenza della Repubblica

Il Consiglio degli affari di Stato è l'organo detentore del potere esecutivo e la massima espressione della pubblica amministrazione centrale. È composto da un primo ministro (che convoca e presiede le riunioni del Consiglio, firma gli atti del Governo e chiede all'Assemblea la nomina e la rimozione di tutti i membri dell'Esecutivo) e dai ministri e consiglieri di Stato a cui sono attribuiti ambiti di competenza

diversi. Il Governo rimane in carica cinque anni non rinnovabili per più di due volte consecutive. Il primo ministro, o capo del Governo, è nominato dal presidente della Repubblica sulla base della designazione fatta dall'Assemblea popolare nazionale. Ne consegue che il Consiglio degli affari di Stato è responsabile verso l'Assemblea o verso il Comitato permanente se questa non è in sessione. Il Governo deve riferire a tali organi sulle proprie azioni, e l'Assemblea può, in qualunque momento, revocare i membri del Consiglio, controllare il loro operato e annullare tutti gli atti amministrativi contrari alla costituzione o alla legge.

La carica istituzionale che rappresenta l'unità della nazione è il presidente della Repubblica a cui è affidata la rappresentanza internazionale del Paese. Eletto dall'Assemblea nazionale, resta in carica per cinque anni e non può mantenere il potere per più di due mandati. Promulga le leggi, nomina e revoca il primo ministro e i consiglieri di Stato. «*Le disposizioni costituzionali permettono sia un presidente debole, con funzioni notarili, il quale non fa altro che dare attuazione a quanto deciso dall'Assemblea e dal Comitato permanente, sia un presidente tanto forte da ispirare egli stesso le decisioni cui, per ufficio proprio, deve dare attuazione*»[2]. Questa condizione si materializza quando il presidente riveste cariche rilevanti all'interno del partito come normalmente avviene. Il presidente della Repubblica è infatti di norma segretario generale del partito a cui può essere affidata anche la presidenza della Commissione militare centrale, il massimo organismo di direzione delle forze armate. Quando il presidente concentra nelle sue mani tutte queste cariche, come nel caso della presidenza attuale di Xi Jinping o di quelle dei suoi più vicini predecessori, il potere presidenziale è massimo e in grado di incidere con forza sulle scelte del Paese.

La Commissione militare centrale e il variegato sistema delle rappresentanze locali

Negli ultimi anni la forza della presidenza è aumentata e in molti sostengono che il presidente abbia concentrato nelle proprie mani una immensa capacità di indirizzo politico. Secondo l'*Economist*, dopo più di quattro anni di amministrazione, Xi Jinping è considerato il più potente leader cinese degli ultimi decenni, un presidente tanto forte, con accresciuti margini di intervento che trovano come unico freno le politiche delle amministrazioni locali che, in alcuni casi e in specifici ambiti di competenza, possono non attuare, a livello provinciale, le riforme sponsorizzate dalla presidenza[3].

Quello del presidente più che un potere effettivo sanzionato dalla costituzione è un potere politico che deriva dalle lotte interne al PCC che conferiscono, a chi guida la fazione dominante, il comando del partito e dello Stato. Al presidente può essere riconosciuto, come ricordato, la direzione della Commissione militare centrale, l'organo di controllo dell'esercito. Le forze armate rappresentano il ganglio nevralgico del sistema di potere. I membri della Commissione sono formalmente eletti dall'Assemblea nazionale e il suo presidente è responsabile verso di essa o verso il Comitato permanente. «*In posizione parallela a questo organo esiste una omologa Commissione militare centrale in seno alla struttura del Partito comunista*»[4]. Si tratta però di un parallelismo solo formale dato che i due organi tendono a coincidere pienamente essendo i componenti della Commissione militare del partito investiti dall'Assemblea nazionale del medesimo ruolo attribuito alla Commissione militare centrale.

La struttura istituzionale della Cina non si esaurisce, data la dimensione, la complessità e la grandezza del Paese, negli organi del potere centrale. Un ruolo altrettanto importante, da sviluppare prossimamente su questo giornale, giocano quegli organi decentrati che hanno avuto una funzione determinante nel favorire lo sviluppo economico, soprattutto in alcune aree specifiche. L'apertura economica della Cina ha comportato un adeguamento della struttura giuridica al diritto internazionale, ma questo adeguamento ha conosciuto forme estremamente eterogenee e varie. Ogni singola realtà regionale, provinciale o municipale ha tradotto questo adeguamento con modalità diverse producendo una sorta di «*adattamento selettivo*»[5] che ha ampliato ancora di più le differenze interne, producendo un quadro normativo, a livello locale, fortemente differenziato.

Antonello Giannico

NOTE:

1 Angelo Rinella, *Cina*, il Mulino, Bologna 2006.

2 *Ibidem*.

3 "Xi Jinping is a strongman. That does not mean he gets his way", *The Economist* (edizione online), 22 ottobre 2016.

4 Angelo Rinella, *op. cit.*

5 Angelo Rinella e Iolanda Piccini, *La costituzione economica cinese,* il Mulino, Bologna 2010.